

# pagine ebraiche



pag. **8-9**

## La memoria e la vita

Ricordare per non dimenticare milioni di vittime innocenti. Ricordare perché un orrore come la Shoah non accada mai più. Non in Europa, non altrove, non al popolo ebraico, non a un altro popolo. Ma come ricordare? 80 anni dopo ci interroghiamo sui nuovi percorsi possibili della Memoria

MEMORIA  
Un anniversario  
più difficile  
del solito pag. **3-7**

USA  
Che forma prende  
la nuova  
Casa Bianca pag. **19**

SPETTACOLO  
L'ultimo  
processo  
a Kafka pag. **22**

SPORT  
Sant'Ambroeus  
un esempio  
per Milano pag. **23**



## LIBRI

Antonella Castelnovo,  
Matteo Corradini,  
Marie de Lattre, Daniel  
Fishman, Moshe Idel,  
Aldo Saccaro

pag. **10-12**

## ITALIA EBRAICA

Le notizie  
dalle Comunità

pag. **13-16**

## INFANZIA

Perché le nostre scuole  
devono occuparsi di  
salute psicomotoria

pag. **17**

## ISRAELE

Bibi vs Gali, scontro  
tra persone,  
scontro tra poteri

pag. **18**

## ISRAELE/RICOSTRUZIONE

Da nord a sud,  
la strada verso  
la rinascita

pag. **20**

## MUSICA

Ecco "as1one",  
la boy band nata  
il 6 ottobre

pag. **21**

## A TAVOLA

Da Roma al kibbutz,  
Cesare è chef

pag. **22**

Credit copertina  
© New Africa



LA BUONA NOTIZIA - A Kfar Aza, kibbutz del sud d'Israele vicinissimo al confine settentrionale della Striscia di Gaza, è partita la ricostruzione. E la vita sta pian piano tornando anche nei centri prossimi al confine con il Libano: ne parliamo a pagina 20

## Superati dagli eventi, uniti nella Memoria

— di Daniel Mosseri  
DIRETTORE RESPONSABILE

**N**el momento in cui andiamo in stampa la guerra non è finita e molte delle persone sequestrate il 7 ottobre del 2023 sono ancora ostaggio di Hamas. Ogni giorno leggiamo (e scriviamo) di come l'accordo per la loro liberazione sia un po' più vicino per poi renderci conto che oggi non è ancora quel giorno.

La speranza, dunque, è di essere superati dagli eventi. E in parte questo è già successo: a fine novembre è entrato in vigore un accordo per il cessate il fuoco fra Israele ed Hezbollah mediato dagli Stati Uniti.

Secondo l'intesa, gli israeliani hanno 60 giorni per ritirarsi dal territorio libanese mentre la milizia sciita alleata dell'Iran dovrà ritirarsi a nord del fiume Litani, mentre l'esercito libanese e le Nazioni Unite dovranno garantire che il sud del Libano non ospiti forze irregolari.

Pochi giorni dopo, l'8 dicembre, in Siria il regime sanguinario di Bashar Assad, re-

sponsabile della morte di non meno di 600 mila suoi concittadini, crollava sotto l'urto di HTS, sigla per Hayat Tahrir al-Sham (il Comitato per la Liberazione del Levante). Gruppo jihadista sunnita nato anni fa da una costola di al-Qaeda e oggi sostenuto dalla Turchia, HTS è impegnato da alcuni mesi in un'operazione di maquillage per accreditarsi quale forza moderata.

In attesa che qualche anima bella porti Assad davanti a un tribunale internazionale – ma la Russia non lo permetterà mai – Israele ha approfittato dell'ultimo atto della guerra civile siriana per distruggere l'arsenale militare strategico accumulato da Assad con il sostegno di Mosca e di Teheran. E come ha sottolineato un acuto osservatore del teatro mediorientale, l'Occidente non ha scatenato una campagna di condanna per gli oltre 400 bombardamenti di postazioni siriane condotti nel giro di pochi giorni, segno che quando le Israel Defense Forces fanno il lavoro sporco fa comodo a tutti.

Nuovi sviluppi non mancheranno anche

in virtù dell'imminente insediamento di Donald Trump alla Casa Bianca (ne parliamo a pagina 19).

Poiché siamo a gennaio, mese che si conclude con il Giorno della Memoria, abbiamo dedicato diverse pagine al ricordo della Shoah: un tema difficile, reso ancora più delicato dalle accuse di genocidio mosse contro Israele da governi che non hanno alcun titolo per impartire lezioni a chichessia e ribadite da papa Francesco in un esercizio deleterio per il dialogo ebraico-cristiano. Come ricordare lo sterminio? Quali sono le organizzazioni che celebrano la liberazione di Auschwitz-Birkenau senza fini strumentali? Commemorare le vittime della Shoah serve a combattere l'antisemitismo?

Questioni complesse, affrontate dal Consiglio UCEI lo scorso 16 dicembre, sulle quali si esprimono in questo numero sei presidenti di altrettante Comunità ebraiche (pag. 3), rav Roberto Della Rocca (pag. 8), ma sulle quali ha da dire qualcosa anche uno studio della JCD-ICCD (pag. 9). La discussione è aperta.



# Un anniversario da prendere con le molle: sei presidenti a confronto

Come affrontare il prossimo Giorno della Memoria? Come evitare che il ricordo delle vittime della Shoah sia strumentalizzato, banalizzato e calpestato da istanze fuorvianti? Lo abbiamo chiesto a sei presidenti di altrettante Comunità ebraiche italiane.

Partiamo da Bologna, che è forse l'unica grande città del nostro paese a esporre la bandiera palestinese sulla facciata del palazzo comunale. Da mesi il presidente della Comunità ebraica **Daniele De Paz** ha rivolto un appello al sindaco Matteo Lepore: quel vessillo è da togliere, perché è inopportuno in un contesto di rappresentanza collettiva e perché non aiuta né il dialogo né a rasserenare il clima. E il clima a Bologna



«non è dei più semplici», esordisce De Paz, invitato per il Giorno della Memoria a parlare alla seduta solenne del Consiglio comunale. Se la bandiera palestinese sarà ancora lì «non mancherò di certo di rimarcare l'inopportunità», chiarisce. Il Giorno della Memoria riguarda soprattutto i non ebrei, ma all'interno delle iniziative per il 27 gennaio è intenzione di De Paz proporre un confronto sul tema "Memoria e guerre", magari attraverso un dibattito pubblico con ospiti qualificati. «È un dibattito da organizzare, perché nella guerra di liberazione al nazifascismo, per liberarci dal "male assoluto", molte nostre città furono comunque devastate e migliaia furono le vittime tra i civili», ricorda De Paz. «È un fatto da non dimenticare e che può accendere delle riflessioni che vanno oltre quel periodo storico». In ogni caso, il Giorno della Memoria «non può smettere di essere presidiato, mantenendoci saldi nei principi sulla sua storia e narrazione».

«Le criticità registrate già nel gennaio di quest'anno, per il 2025 appaiono persino peggiori. C'è, in alcune istituzioni, meno spinta propulsiva. Scontiamo, almeno così mi pare, alcuni errori compiuti negli scorsi anni nell'impostazione del Giorno della Memoria», dichiara **Enrico Fink**, presidente della Comunità ebraica di Firenze. Un errore, sostiene Fink, è stato ad esempio «la santificazione rituale delle vittime della Shoah: non serve a niente e in un momento in cui gli ebrei sono meno "di moda" di un tempo ecco che tutto ciò fi-

nisce per ritorcersi contro gli ebrei stessi». Non possiamo al contrario «esimerci dal fare Memoria di quel passato, ed è uno sforzo da compiere senza alcuna connessione con il Medio Oriente, qualunque sia il nostro pensiero al riguardo, perché facendo Memoria facciamo un ragionamento sui carnefici dell'epoca e sulle responsabilità del nazifascismo: non abbiamo alcun diritto di astrarci dalla questione». Ciò non significa «evitare di affrontare l'attualità, l'abbiamo fatto d'altronde per tutta l'estate nel giardino della nostra sinagoga, nel corso degli appuntamenti del nostro festival Balagan Café».



Alle strumentalizzazioni «bisogna opporsi con molta fermezza». Lo pensa Fink e lo pensa anche **Alessandro Salonichio**, presidente della Comunità ebraica di Trieste. A gennaio saranno installate in città 18 nuove pietre d'inciampo, portando il loro totale a 131. In quella circostanza «terrò un discorso insieme al nostro rabbino capo, Alexander Meloni, e ribadire la nostra preoccupazione per le manifestazioni antiebraiche in Italia e in Europa di questi mesi», spiega Salonichio. Un problema che riguarda forse meno da vicino Trieste e il suo territorio, «dove avvertiamo dimostrazioni di vicinanza e un approccio solidale», precisa il presidente. Ma che resta



comunque fonte di inquietudine e urgenza da contrastare «in un momento di forte crescita dell'antisemitismo». Tra le note liete, il consolidamento dell'azione didattica in particolare assieme al locale liceo Francesco Petrarca, che proporrà un documentario sulle sorelle Andra e Tatiana Bucci.

Per **Marco Ascoli Marchetti**, presidente della Comunità ebraica di Ancona, «è necessario rimanere sull'argomento stretto della giornata, tenendoci lontani dai temi più attuali: il rischio altrimenti sarebbe di avviare un contraddittorio con strumentalizzazioni anche di tipo politico e noi, in quanto istituzioni ebraiche, non dobbiamo in alcun modo cascarci». Nelle Marche questo pericolo non dovrebbe esserci, sostiene Ascoli Marchetti. «C'è un clima in generale più favorevole rispetto ad altre regioni: anche in merito alla guerra a Gaza pochi sono stati i cortei con slogan violenti e comunque assai poco partecipati». Nei suoi interventi per il Giorno della Memoria, Ascoli Marchetti parlerà soprattutto di un tema: il precetto ebraico (mitzvah) «di mantenere virtualmente in vita i nomi di tutte le persone assassinate nella Shoah; l'ebraismo ce lo insegna: non c'è destino peggiore dell'oblio, quello che auguriamo ai nostri carnefici, perché allora sei morto per sempre».



«Il Giorno della Memoria ha purtroppo ormai perso il suo significato», afferma **Lydia Schapirer**, presidente della Comunità ebraica di Napoli. «La flessione si sta

manifestando in vari ambiti e il più evidente, dal nostro punto di vista, è quello della scuola: soltanto lo scorso anno non sapevamo come dividerci tra tutte le richieste di testimonianza pervenute in Co-



munità, quest'anno sono appena una manciata. La verità è che nell'immaginario collettivo, scuola inclusa, ebrei e Israele sono un tutt'u-

no e Israele è ormai considerato il capro espiatorio dei mali di tutto il mondo». In questo quadro deteriorato invitare gli ebrei a parlare diventa quindi «motivo d'imbarazzo», dice senza mezzi termini Schapirer. A suo dire, «non dobbiamo avere paura di toccare tematiche attuali» attorno al 27 gennaio. «In ogni sede in cui saremo invitati è ciò che intendiamo fare, portando l'attenzione sulla verità storica. Scopo del Giorno della Memoria dovrebbe essere quello di divulgare un'informazione corretta. Anche su Israele».

Anche **Vittorio Mosseri**, presidente della Comunità ebraica di Livorno, vede all'orizzonte un 27 gennaio problematico, con varie sfide e incognite. «Ci portiamo dietro un anno di antisemitismo pesante e di antisionismo ancor più pesante», osserva nel merito. «Per il Giorno della Memoria dovremo essere bravi a non farci intrappolare nelle provocazioni, ricordando l'unicità della Shoah nelle sue caratteristiche essenziali». Certo se il discorso sarà portato da qualcuno sul Medio Oriente «sarà bene chiarire che, se proprio si vuole parlare di genocidio, l'intento genocida è nei terroristi di Hamas e non certo in Israele». Sarà in ogni caso un 27 gennaio di attenzione rivolta «all'uso disinvolto di alcuni concetti e parole nel dibattito pubblico: l'accusa di genocidio verso Israele è per l'appunto uno di questi; anche da queste distorsioni possiamo capire l'importanza di definire per bene cosa è stata la Shoah come progettualità e volontà di annientamento di un popolo, al fine di sgombrare il campo da ogni equivoco».



Adam Smulevich

# Spiegare il Male per professione: parla una guida di Auschwitz

Lavora ad Auschwitz-Birkenau, il campo di sterminio simbolo universale della Shoah, accompagnando in visita gruppi e scolaresche. E vive ad Oswiecim, la cittadina distante un paio di chilometri dal lager, che al tempo del nazismo fu nota anch'essa come Auschwitz. Michele Andreola si muove ogni giorno tra questi due luoghi, lungo le strade della Memoria. Sono oltre dodici anni che Andreola, originario di Varese, opera in Polonia come educatore-guida dentro il campo di sterminio. Il 27 gennaio prossimo saranno 80 anni dalla sua liberazione e le iniziative in programma sono numerose. Ma anche nelle settimane precedenti il lavoro non manca.

«Per fare questo mestiere serve grande passione civica», premette la guida. «Impossibile farne a meno, visto che ci confrontiamo ogni giorno con il Male assoluto e la portata della sua devastazione. Un Male difficile da spiegare nell'arco di poche ore. Per questo, più che dare delle risposte, cerco di suscitare domande e ri-

flessioni rivolte al futuro. Sono soddisfatto se, tornando a casa, chi è stato ad Auschwitz con me cerca di approfondire quello che ha visto e magari poi mi dà un riscontro».

Succede spesso e con varie tipologie di visitatori italiani: «Ci sono quelli che vengono con gruppi organizzati, scuole e associazioni. E poi ci sono quelli che ci arrivano un po' all'ultimo, quasi per caso. Magari sono a Cracovia e scoprono che Auschwitz-Birkenau non è così lontana. E allora decidono di venire».

L'approccio con il visitatore può variare a seconda delle esigenze, ma alcuni principi restano immutabili. «Siamo in un'epoca di crescente disinvoltura», riconosce Andreola. «Episodi gravi non ne ricordo, ma è vero che può accadere che ci sia chi scatti foto in pose inopportune oppure chi tenga comportamenti non consoni al luogo e alla sua storia. Noi guide lo premettiamo sempre, a scanso di equivoci: quando si fotografa una scarpa o qualunque altra cosa in vista nel lager non si sta fo-



Michele Andreola, guida ad Auschwitz

tografando un semplice oggetto, ma una storia e una vita spezzata».

La formazione è basilare, sottolinea Andreola. «Quando a suo tempo cercavano educatori in lingua italiana, mi sono fatto

avanti e ho dovuto affrontare vari corsi, studiando sia la storia del luogo sia il modo più adeguato di trasmetterla. Mi è stata poi concessa l'abilitazione, ma da allora non ho mai smesso di studiare e perfezionarmi. Il museo di Auschwitz-Birkenau ha d'altronde a cuore la preparazione di ogni singola guida e organizza corsi di aggiornamento con regolarità».

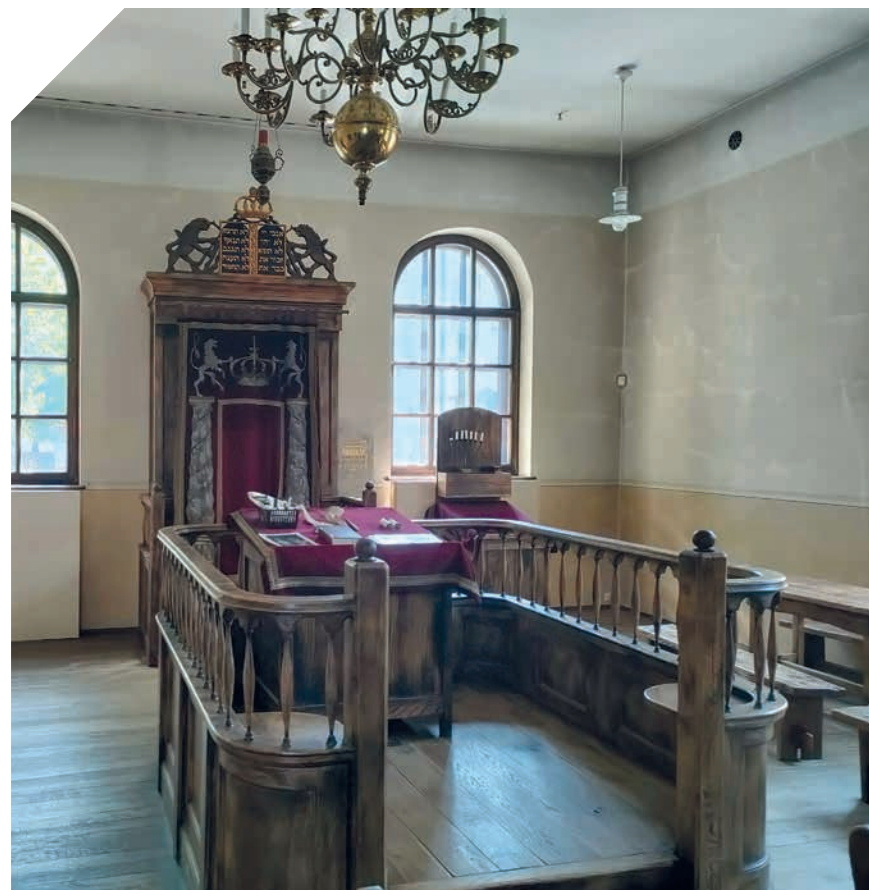
Di recente Andreola ha allargato il campo di azione alla stessa cittadina di Oswiecim, la sua seconda casa, dove un tempo viveva una florida comunità ebraica poi annientata nella Shoah.

«Camminando per le strade di Oswiecim ci si può rendere conto di quanto vitale fosse l'ebraismo polacco», spiega la guida. «Si possono fare tante esperienze e percorsi per coglierne i segni a volte più evidenti e altre volte meno. Io, il più possibile, cerco di mettere al centro le persone. Raccontare le singole storie aiuta a tener viva la Memoria, in modo non rituale».

**Adam Smulevich**

## A Oswiecim l'ultima di venti sinagoghe distrutte dai nazisti

La cittadina di Oswiecim un tempo pullulava di sinagoghe. Oggi ne resta soltanto una, la Chevra Lomdei Mishnayot, costruita all'inizio del Novecento e visitabile insieme all'adiacente museo ebraico. Qui si recheranno in una delle loro tappe i giovani che prenderanno parte al prossimo Viaggio della Memoria organizzato dal ministero dell'Istruzione e del Merito insieme all'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane. Il museo conserva varie te-



La sinagoga Chevra Lomdei Mishnayot, unica rimasta nella cittadina polacca di Oswiecim

stimonianze relative alla vita ebraica di Oswiecim ed è stato realizzato nell'abitazione dell'ultimo ebreo che vi ha vissuto, Szymon Klüger. Nato nel 1925 e morto nel 2000, Klüger era un sopravvissuto alla Shoah. Alla scomparsa dell'uomo i suoi familiari hanno donato l'edificio all'appena costituito Auschwitz Jewish Center (AJC), che ha come finalità la trasmissione del retaggio ebraico locale. Nelle vicinanze della Chevra Lomdei Mishnayot sorgeva un tempo la Grande Sinagoga, la più maestosa delle oltre venti sinagoghe di Oswiecim, data alle fiamme dai nazisti poco dopo il loro arrivo.

Durante alcuni lavori di scavo nel 2023 è emerso dal terreno un antico bagno rituale (mikveh) in legno, vecchio di oltre 300 anni. Nella stessa area si trova il centro di storia e cultura rom, restaurato in passato dal governo italiano con il sostegno dell'Ucei. Una placca ricorda all'esterno questo impegno congiunto.



Prima dello scoppio della Seconda Guerra Mondiale, dalla città polacca di Sosnowiec scorrendo per il versante baltico e galiziano, c'era un continuum demografico e culturale ebraico senza precedenti: nel 1938 gli ebrei della contigua Będzin erano 22.500, ossia il 70% dell'intera popolazione, l'Europa da Danzica al Mar Nero era una sorta di grande Israele in numeri, peso sociale, pensiero.

È bene tenerlo a mente riflettendo sulla degiudaizzazione attuata in quei Paesi; i piani di Wannsee del gennaio 1942 prevedevano l'eliminazione di 11 milioni di ebrei mentre quelli staliniani post-bellici arrivavano a 9 milioni e ciò significa che, comunque andasse a finire la guerra e nella sciagurata ipotesi che il dittatore sovietico visse a lungo, il popolo ebraico non avrebbe avuto scampo.

I criteri di misurazione del musicista sono differenti; prima contiamo uomini, donne e materiali musicali mancanti, do-



La Sinagoga di Varsavia, costruita nel 1876-78, distrutta dai nazisti il 16 maggio 1943, in un'illustrazione di P. Boczkowski del 1878

storia batte i suoi tempi, la *mission* di questa letteratura è disturbare la storia e produrre il miglior futuro possibile.

Albert Einstein affermò che la Teoria della Relatività gli sgorgò nel pensiero grazie alla forza trainante della musica e talora, dopo aver suonato il pianoforte (suonava bene anche il violino), si alzava dalla tastiera dicendo «Ecco, finalmente ho capito»; l'esercizio musicale metteva in moto meccanismi inediti nel suo cervello geniale creando connessioni e fornendo soluzioni alla materia scientifica.

In ghetti e lager la musica palesava innate capacità terapeutiche, creava coesione, sublimava capacità resistenziali, disorientava guardie e autorità procurandone disagio, incutendogli panico.

I pretoriani dell'Impero Romano ammutolivano dinanzi al canto dei martiri cri-

# La memoria musicale e la storia del tarlo dispari

po rimediamo e salviamo ogni pentagramma come se fosse vita reale.

Il 16 maggio 1943, a tragico coronamento della distruzione del Ghetto di Varsavia, le unità tedesche distrussero la maestosa *Wielka Synagoga* della comunità ebraica riformata; il simbolo del crollo di Varsavia ebraica e della sua immensa vita culturale è la distruzione di una sinagoga riformata.

A prescindere dagli aspetti halachici che lo differenziano dall'ebraismo tradizionale, è merito dell'ebraismo riformato (favorevole a cori misti e cantanti ambo sessi durante Shabbat e festività) se la musica religiosa ebraica si è sviluppata anche in cattività; sono numerose le pagine musicali create nei Lager contenenti tefillòth in ebraico traslitterato o in lingua volgare con accompagnamento di archi, strumenti a corda, pianoforte e ovviamente organo.

Il 7 ottobre 2023 scoprimmo di non avere buoni amici ma feroci nemici e, nel migliore dei casi, gelidi e indifferenti vicini di quartiere; l'indifferenza non è un coltello che uccide o un fucile che spara ma è il tarlo che spolpa tutto il legno lascian-



Marcel Reich-Ranicki

do intatta la sola buccia del mobile. Avendo recentemente guarito da un tarlo un nostro violino dei lager, il mio liutaio mi ha spiegato che il tarlo – essere tanto minuscolo quanto intelligentissimo – non esce mai da dove è entrato per non dare nell'occhio ma scava in profondità nel legno sino ad aprire un nuovo foro. Se i fori nel mobile sono dispari, significa che l'ultimo tarlo non è ancora uscito dal ristorante ma è ancora lì in sala che pasteggia a base di buon legno d'annata; siamo la generazione del tarlo dispari.

L'indifferenza non si piazza dinanzi a noi come farebbe l'amico o persino il nemico ma si insinua nel relativismo accondiscendente, fermenta nel mainstream televisivo che al primo telegiornale del mattino ci ha già servito il caffè maleodorante della disinformazione sul Medio Oriente, divora a quattro ganasce la polpa intellettuale che ci ha nutrito per millenni per rimpiazzarla con l'ostentazione dell'ignoranza quale valore; come un tarlo, entra dal portale del vuoto cosmico di idee ma esce dal retro delle cucine rimpinzato delle nostre paure più recondite e mai sopite. Recuperare musica scritta da uomini perseguitati e deportati non significa soltanto agire da musicisti; ciò è spiccatamente ebraico e questo testamento universale può essere valorizzato soltanto da un popolo per il quale la Memoria non è esercizio mentale bensì muscolo dello spirito. La musica concentrazionaria è molto più di una esplosione vulcanica di creatività, è la fine di un lutto millenario, immette nell'atmosfera germi di tempi migliori, non canta la deportazione ma la esorcizza capovolgendone le coordinate intellettuali; questa musica inizia allorquando la

stiani prima che questi fossero sbranati dalle fiere. Lo stesso vale per chi moriva assiderato sulla lastra di un lago ghiacciato: nell'inferno di Janowska non c'era nulla di più distruttivo che intonare un canto in tedesco in faccia al soldato tedesco.

«I concerti nel ghetto erano molto frequentati e quelli sinfonici persino sovraffollati [...] non era un sentimento di sfida a spingere affamati e poveracci nelle sale da concerto ma piuttosto il desiderio di consolazione ed edificazione», scrisse il critico letterario polacco Marcel Reich-Ranicki (nella foto), sopravvissuto al Ghetto di Varsavia – «quelli che temevano per la propria vita cercavano nella musica protezione e rifugio, forse anche felicità [...] essi dipendevano da un mondo alternativo».

La musica agisce in un mondo alternativo ma la memoria, capace di pietrificare il futuro e liquefare il passato, appartiene al mondo presente; forgiando la malta dei mattoni della civiltà, la memoria crea portali dimensionali tra quel che siamo e ciò che domani lasceremo.

Francesco Lotoro

# Dalla musica proibita alla HaTikvah, un concerto per ricordare

Per il Giorno della Memoria, l'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane organizza ogni anno un concerto, in collaborazione con la Presidenza del Consiglio dei Ministri. L'appuntamento del 2025 è per la sera del 23 gennaio a Roma, all'Auditorium Parco della Musica, dove la musica darà nuova vita al ricordo di alcuni artisti ebrei perseguitati dal nazifascismo. Un tema di cui si occupa da oltre vent'anni il triestino Davide Casali, direttore d'orchestra di questa edizione. Sarà il primo concerto senza Viviana Kasam, la giornalista da poco scomparsa che ha ideato e curato per anni questo appuntamento insieme a Marilena Citelli Francese.

Alla base dell'impegno di Casali, avviato con una ricerca sul lager-ghetto di Teresin, c'è un'idea: suonare i brani degli artisti che i nazisti consideravano "degenerati" e farli conoscere al pubblico è necessario per evitarne una "doppia morte". Quella biologica nei campi di sterminio dove molti di loro furono assassinati, ma anche quella "culturale" innescata dalla loro rimozione e cancellazione da parte dei regimi di cui furono vittime. «Eseguendo i loro brani evitiamo che il loro pregevole contributo al mondo dell'arte finisca nell'oblio». È la filosofia che dal 2014 anima a Trieste il Festival Viktor Ullmann, organizzato da Casali di concerto con la Comunità ebraica. A Roma la sua orchestra Abimà sarà affiancata dal flautista



Il musicista triestino Davide Casali mentre dirige un concerto

Roberto Fabbriani, che ha nel curriculum concerti al Teatro alla Scala di Milano, alla Filarmonica di Berlino, alla Royal Festival Hall di Londra.

«Una collaborazione d'eccellenza. Eseguiremo brani di artisti italiani e internazionali», anticipa Casali.

Tra i nomi più celebri di cui si porterà una testimonianza artistica «ci sarà il compositore Leone Sinigaglia, che morì 76enne per una sincope mentre i nazifascisti lo stavano arrestando nella sua Torino». Spazio tra gli altri alla musica del triestino Vito Levi, scampato alle persecuzioni in clandestinità e vissuto oltre cent'anni. E a quella dell'austriaco Kurt Sonnenfeld,

che fu internato a Ferramonti di Tarsia in Calabria, dove pure compose. Sarà inoltre valorizzato il lascito di un altro grande nome del Novecento: quello di Marc Lavry, nato a Riga ed emigrato nella Palestina mandataria nel 1936, in fuga da un'Europa prossima all'abisso. Una figura a suo modo iconica.

Fu Lavry, spiega Casali, «il primo musicista a registrare su un disco l'HaTikvah, l'inno d'Israele». Nel corso della serata romana parlerà la musica con il suo linguaggio universale, ma parleranno anche le storie. Alcune saranno lette dallo storico Alessandro Carrieri, per dare un contesto all'insieme.

## IL PROFILO

### Davide Casali fra musica, scrittura e archeologia

Davide Casali è un artista eclettico, con una passione per l'archeologia e la scrittura. Il suo ultimo romanzo, acquistabile su Amazon, si intitola *Il messia è online*. Un «romanzo ebraico», precisa l'autore. Al centro della trama ci sono le nuove tecnologie, strumento sia di progresso che di controllo. Ma c'è anche la riscoperta delle proprie radici da parte del protagonista, sempre più spinto a indagare il significato di essere ebreo in una società globalizzata.

Casali è anche direttore di Matanà, rivista di archeologia e storia ebraica il cui primo numero è stato presentato a dicembre nella sede del museo ebraico di Trieste. Il progetto, racconta l'autore, «nasce dal desiderio di esplorare e condividere la ricca storia dell'ebraismo, svelando tracce archeologiche, storie dimenticate e prospettive che contribuiscono a valorizzare un patrimonio culturale di inestimabile valore». La pubblicazione si apre con un ricordo di Felice Israel, insigne storico, filologo e linguista triestino scomparso nel 2021, a firma del professore di Storia e civiltà ebraica a "L'Orientale" di Napoli, Giancarlo Lacerenza.

AMDA

## Concretezza e pragmatismo

*Il contributo dell'associazione amici del Magen David Adom nel 2024*

Cari Lettori, sono Gianemilio Stern, Presidente dell'Associazione Amici di Magen David Adom in Italia ETS (AMDA). L'associazione sostiene il Servizio Nazionale di Emergenza (MDA) dello Stato di Israele da ben 94 anni. MDA interviene rapidamente per soccorrere feriti e persone in pericolo di vita, senza alcuna discriminazione di etnia, nazionalità, o credo religioso. In Italia siamo operativi da 13 anni durante i quali abbiamo raggiunto importanti obiettivi gra-

zie alla generosità dei nostri donatori. I risultati del 2024 testimoniano l'efficacia delle vostre elargizioni.

### AMBULANZE E VEICOLI DI RISPOSTA IMMEDIATA

Grazie ai fondi raccolti dopo il 7 Ottobre, AMDA ha finanziato l'acquisto sia di due ambulanze altamente equipaggiate sia di due Community Immediate Response Vehicle, mezzi destinati a località ad elevato rischio di attacco terroristico: la dimostrazione concreta di come investiamo le risorse raccolte.

### ACQUISTO DI EQUIPAGGIAMENTI MEDICI

Nella seconda metà dell'anno, Israele ha richiesto il nostro aiuto per l'acquisto di equipaggiamenti medici. Abbiamo così finanziato l'acquisto di 800 dispositivi medici ora presenti sulle Unità Mobili di Terapia Intensiva.

### INSTALLAZIONE DI DEFIBRILLATORI

Nel 2024, abbiamo installato un defibrillatore esterno in

un luogo pubblico in Israele, e un defibrillatore in un tempio di Milano: è il nostro impegno per la prevenzione e la sicurezza sanitaria anche a livello locale.

### FORMAZIONE DI PRIMO SOCCORSO

Grazie ai fondi dell'8x1000 ricevuti dall'UCEI e al patrocinio dell'Associazione Medica Ebraica, abbiamo organizzato corsi di primo soccorso per 235 partecipanti delle comunità ebraiche: promuoviamo così la cultura della prevenzione e della preparazione alle emergenze.

### CONCLUSIONE

I risultati raggiunti nel 2024 sono stati possibili grazie al supporto di donatori abituali e nuovi. L'AMDA continua a impegnarsi per il bene comune, rafforzando la collaborazione con MDA in Israele e con le comunità. Un grazie sentito a voi per essere parte di questa missione, per il vostro supporto continuo che fa la differenza ogni giorno nel salvare vite.



# MAGEN DAVID ADOM PER SALVARE VITE

## OBIETTIVI RAGGIUNTI NEL 2024

Grazie alla vostra generosità

2 Ambulanze



2 Auto Mediche



1 Defibrillatore da esterno  
per Israele



1 Defibrillatore da interno  
per sinagoga in Italia



800 Dispositivi  
d'emergenza  
per iniezione  
intraossea

235 Partecipanti ai corsi di  
Primo Soccorso delle  
Comunità Ebraiche Italiane



**DONA ADESSO PER SALVARE VITE**  
**BONIFICO BANCARIO - PAYPAL**

Associazione Amici di Magen David Adom in Italia ETS  
IBAN: IT 95 L 02008 01664 0001 0626 9375  
5x1000 C.F. 92067200136



EQUIPAGGIAMENTI SALVAVITA, AMBULANZE, SERVIZI MEDICI



info@amdaitalia.org - +39 392 0069690 - www.amdaitalia.org



# No a una commozione istantanea dissociata dalla vita ebraica quotidiana

A proposito del Giorno della Memoria si registra sempre più spesso un tentativo di assimilare la Shoah, lo sterminio degli ebrei, ad altri fenomeni contemporanei, così da diminuirne l'importanza e negarne l'unicità. Uno degli aspetti più inquietanti di questa celebrazione è l'immagine dell'ebreo che ne scaturisce: una vittima del passato, senza vita né quotidianità, senza storia né complessità. Alla celebrazione mistica del popolo ebraico vittima della Shoah si unisce così il riconoscimento dell'ebreo come protagonista della storia contemporanea. A una sovraesposizione dei cadaveri disincarnati degli ebrei fa spesso da *pendant* il tentativo di oscuramento del popolo ebraico nella sua specificità. Una pericolosa degenerazione che contagia anche alcuni ebrei, i quali, sentendosi oggetto di attenzione per un giorno all'anno, privilegiano un vettore identitario, quello della religione della Shoah. Un impegno drammatico ma anche una scorciatoia meno onerosa di una militanza ebraica proattiva. Questa immagine dell'ebreo diventa pericolosa quando è strumentalizzata per sostenere il negazionismo, l'antisemitismo o per contestare la legittimità dello Stato di Israele. L'immagine della vittima dei nazisti viene identificata all'immagine della vittima *degli israeliani* da cui ne consegue che *«gli israeliani si comportano nei confronti dei palestinesi come dei nazisti»*.

Sillogismi usati per alleggerire i sensi di colpa per un passato con cui si continua a non voler fare i conti. Il problema diventa allora *come* questa immagine possa sensibilizzare chi ascolta e diventare un'occasione per costruire una coscienza etica attiva e quotidiana. Quale ruolo deve avere la Memoria? Come può essere educativa?

Per essere educativa deve svolgersi al presente e rispondere alle domande del singolo e del gruppo. Ha ancora senso dedicare tanta energia per raccontare la Shoah nelle scuole e organizzare viaggi della memoria? Trascinare i pochi sopravvissuti rimasti a dare strazianti testimonianze di ciò che hanno subito? Non sarebbe forse il momento di un cambio di approccio? Per esempio inviare i nostri rappresentanti a parlare di un ebraismo vivo? Promuovere visite scolastiche nei musei ebraici italiani per far toccare con mano il

vissuto ebraico e comprendere cosa significhi essere una minoranza? Se una politica educativa basata sulla semplice commozione non è servita a sensibilizzare l'altro è perché non abbiamo fatto lo sforzo di porre questa storia in un contesto presente. Una memoria educativa non può essere una parentesi o un'emozione istantanea dissociata dalla vita quotidiana. L'unicità della Shoah non sta nel fatto che è stata una strage. Di stragi caratterizza-



te – e mai “giustificate” – da una conquista territoriale o dalla conquista violenta del potere la storia ne narra tante. Oltre alla sua dimensione e atrocità, la Shoah è unica anche per essere stata espressione di una nazione molto avanzata, per come ha rappresentato un esito disastroso del progresso, cioè della *razionalità* tecnica, industriale e amministrativa nella produzione della morte di massa, e, viceversa, per l'*irrazionalità* del mito di un super potere ebraico, antico archetipo antiggiudaico di un'eredità cristiana dell'antisemitismo moderno. Ricordando la Shoah ci occupiamo di vittime inermi che non minacciavano nulla e nessuno. La loro “colpa” era il loro atto di nascita: erano ebrei.

Ma ciò che più conta è l'impossibilità di separare la Shoah dalla dottrina del razzismo e dell'antisemitismo che l'ha preceduta e che purtroppo le sopravvive. Così non possiamo ricordare la Shoah assieme a chi non condanna esplicitamente i tentativi attuali di annientare fisicamente il popolo ebraico o chi usa termini come “genocidio” per accusare lo Stato ebraico di un presunto “sterminio” del popolo palestinese. Ed è inquietante constatare che,

ad esempio, fame, pestilenze, bambini uccisi o mutilati. Al contrario, capire la specificità del passato può aiutare oggi a impedire la continuazione di sofferenze, di lacrime e di sangue, in casa nostra e in quella del nostro vicino.

Tramandare la specificità della Shoah non significa rinchiudersi nel passato: trarre lezione dal male per volgerlo in bene è uno dei più importanti imperativi ebraici. Il ricordo delle proprie sofferenze deve aprire l'animo alle sofferenze altrui. Si parla troppo spesso del dovere di ricordare. Non si parla invece del diritto alla propria memoria. Molti uomini soffrono nel mondo, sono discriminati, oppressi, torturati, uccisi. Troppo spesso si parla di Shoah, si usano termini come “soluzione finale” per descrivere situazioni che niente hanno in comune se non la sofferenza di esseri umani, ma in situazioni e contesti assai diversi gli uni dagli altri.

Di fronte al modello attuale di informazione, che tutto assimila e confonde, è importante ricordare che conoscere vuol dire distinguere, capire, imparare e separare. È giusto che il diritto-dovere della nostra memoria storica possa esistere accanto al diritto di ogni gruppo umano di preservare il ricordo della propria storia, se vuole. Ma le memorie non si equivalgono. Semmai si confrontano. A volte questo ipocrita e finto superamento delle divisioni a favore di una specie di equivalenza etica delle condotte, ci porta a quel gelatinoso conformismo per il quale “siamo tutti vittime”, che non significa altro che “nessuna vittima”. Bisogna imparare, piuttosto, a fare i conti con la propria e l'altrui storia, assumendosene le responsabilità che rispettivamente competono. Nel dibattito in corso su “l'unicità della Shoah” viene addirittura imputato a molti ebrei di essere testimoni di una cultura nazionale, in contrapposizione ad altre culture “universali”. La contrapposizione tra universalismo e particolarismo è per molti versi una lettura estranea alla Tradizione ebraica per la quale non esiste una dicotomia tra universale e particolare. Il dibattito in corso su “l'unicità della Shoah”, può essere compreso solo alla luce di una dimensione più ampia e in termini più generali su “l'unicità della storia ebraica”.

**Roberto Della Rocca**

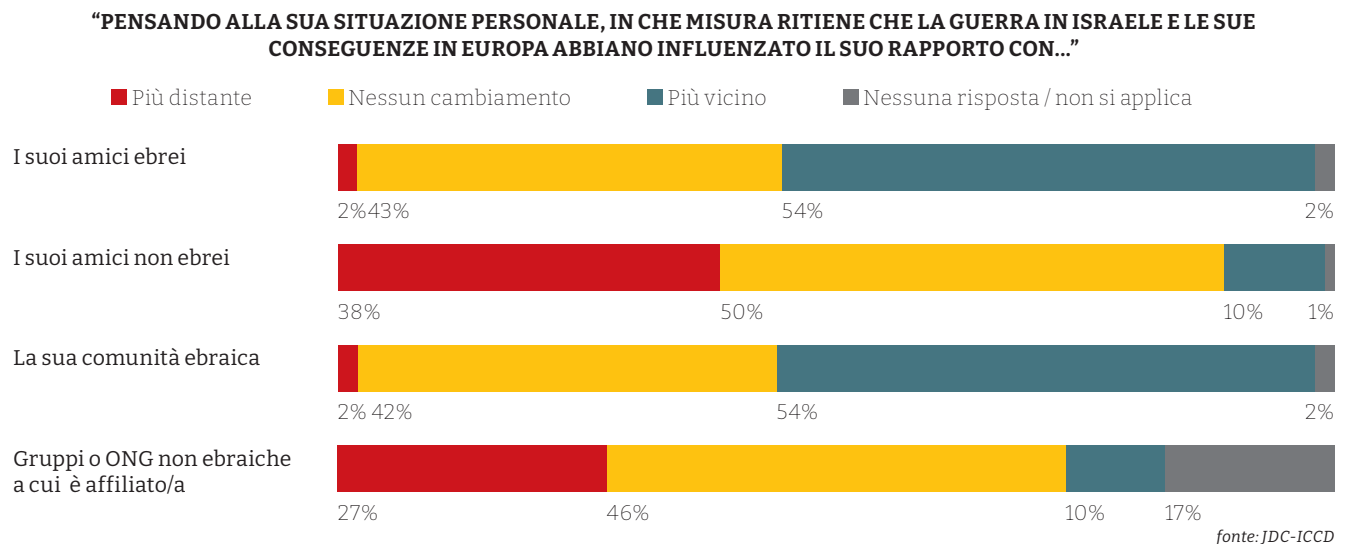


# Dalla ricerca JDC-ICCD: coesione interna e apertura per ripartire

L'antisemitismo è la principale preoccupazione della leadership ebraica europea. Nessuno, alla luce degli eventi post-7 ottobre, può stupirsi di questo dato, messo in luce anche nella sesta indagine sui dirigenti e sui professionisti delle comunità ebraiche europee realizzata dal Centro internazionale per lo sviluppo comunitario (JDC-ICCD). Ma, avverte Betti Guetta, la sociologa della Fondazione Cdec che ha lavorato all'indagine assieme al direttore della ricerca Marcelo Dimentstein, «non possiamo definire l'identità ebraica solo attraverso il prisma dell'antisemitismo. È essenziale spostare il dibattito verso temi che possano unire il mondo ebraico, come i valori condivisi, l'educazione e il dialogo interno».

## Minacce esterne e sfide interne

Entrambi sottolineano come l'ebraismo europeo (32 i paesi coinvolti nell'indagine) debba affrontare non solo le minacce esterne, ma anche le sfide interne che rischiano di indebolirlo. «Le domande sulle priorità e sui pericoli non servono solo a registrare le preoccupazioni delle comunità, ma costringono la leadership a riflettere sul proprio operato e sulla capacità di pianificare il futuro» spiega Dimentstein. Questioni come il declino demografico, il disimpegno dalla vita comunitaria e il rinnovamento delle organizzazioni ebraiche emergono con urgenza, accanto alla necessità di rendere le istituzioni più attrattive per i più giovani. Una delle sfide più importanti, evidenziata anche da Lela Sadikario, dirigente dell'American Jewish Joint Distribution Committee (Jdc), riguarda il bisogno di rafforzare la coesione interna. «C'è una crescente necessità per gli ebrei europei di avere un centro forte attorno al quale orbitare». Dalla Francia alla Germania all'Italia, «le persone hanno bisogno di sentirsi supportate da istituzioni solide dove ritrovare un senso di appartenenza e di identità in spazi sicuri». Una necessità più forte dal 7 ottobre 2023, quando molte persone hanno cercato rifugio nei propri «circoli comunitari, allontanandosi dai contesti esterni percepiti come sempre meno sicuri. Una reazione normale di fronte a un trauma», spiega Dimentstein. L'allontanamento però, aggiunge, non è iniziato



un anno fa. «Già da tempo, in paesi come Francia e Regno Unito, si registra un progressivo spostamento dei bambini ebrei dalle scuole pubbliche a quelle ebraiche, segno di una percezione crescente di pericolo negli spazi pubblici». In Italia per certi versi la situazione è migliore. Rispetto ad altri paesi, la comunità ha maggior fiducia nelle istituzioni quando si tratta di tutelare la sua sicurezza. Ma, segnala Guetta, resta il tema dell'isolamento. «Più della metà dei leader e

professionisti italiani (52%) afferma che i loro rapporti con amici non ebrei sono diventati più distanti dal 7 ottobre e più di un terzo (37%) riferisce di essersi allontanato dalle organizzazioni non ebraiche a cui è affiliato». In entrambi i casi, questa percentuale è più alta rispetto al campione complessivo europeo, in cui il 38% ha dichiarato di essersi allontanato dagli amici non ebrei e il 27% dalle organizzazioni non ebraiche. «È un dato molto inquietante che racconta di una frattura in

atto», sottolinea la sociologa. «Non si può lasciare questa situazione abbandonata a se stessa, serve immaginare un percorso per rimettere insieme i pezzi del rapporto tra ebrei e mondo esterno».

## La Memoria non basta

Per il futuro, Guetta invita a concentrarsi su un'agenda che vada oltre l'antisemitismo, sfruttando l'attuale coesione interna per affrontare le altre sfide. «Serve proporre fattori positivi e serve coraggio, è pericoloso per l'ebraismo schiacciarsi solo sul ricordo della Shoah o sul 7 ottobre». La memoria, aggiunge, fa certamente parte della tradizione ebraica, ma per affrontare per esempio la preoccupazione per il declino demografico (una minaccia seria per l'85% degli intervistati italiani contro il 64% degli europei) o l'alienazione degli ebrei dalla vita della comunità (85%). Secondo Guetta solo riposizionando il dibattito su una narrativa che integri storia, valori e contemporaneità sarà possibile rafforzare l'ebraismo italiano e creare un dialogo costruttivo con la società. Uno sguardo, aggiunge Dimentstein, valido per tutta l'Europa ebraica. «C'è bisogno di una visione che guardi oltre le singole comunità, riconoscendo l'importanza di una rete continentale forte e coesa. Bisogna essere consapevoli che esiste un ebraismo europeo che va coltivato, non solo nei rapporti tra l'Europa e Israele, ma anche al suo interno. Non tutti i problemi si esauriscono nelle nostre singole comunità, giusto?».

Daniel Reichel

## LE PRIME DIECI PRIORITÀ DELLA COMUNITÀ. SU UNA SCALA DA 1 A 10, DOVE 1 SIGNIFICA “NON È AFFATTO UNA PRIORITÀ” E 10 SIGNIFICA “UNA PRIORITÀ ASSOLUTA”. CONFRONTO 2011-2024



\* Voce introdotta nel sondaggio 2018

fonte: JDC-ICCD



# L'ecologia, una scienza "rivelata"

«Parlare di ambiente e di religioni può sembrare anacronistico in una epoca così secolarizzata», confida Antonella Castelnuovo, curatrice del volume *L'ecologia dell'anima. I valori ambientalisti dei monoteismi europei. Ebraismo Cristianesimo ed Islam* (ed. Celid) e già docente di Comunicazione Interculturale in ambito universitario. Sarebbe però un errore pensarla così ed è anzi una sfida «che ogni ecologista dovrebbe affrontare», suggerisce Castelnuovo, che è anche presidente della sezione senese dell'associazione Italia-Israele. Perché se è vero che la scienza ha sollevato vari problemi aperti sulla questione, non è forse riuscita a mobilitare a sufficienza le coscienze «per ottenere i cambiamenti necessari per la sostenibili-

tà del pianeta».

Il volume ha avuto origine da un convegno svoltosi nel 2022 sullo stesso tema. Nella prima parte sono descritte le principali criticità ecologiche e sociali contemporanee, trattate da esperti; nella seconda sono analizzate le visioni ambientaliste tipiche dei monoteismi. Partendo da quello ebraico, un ambito nel quale di ambiente si parla «fin dai primi capitoli della Torah».

Sono i primi semi di quella che Castelnuovo definisce una «interazione sistemica» tra l'essere umano e la terra, un rapporto nel quale «la presenza dell'uno ha valore solo in virtù dell'esistenza dell'altra e al di sopra di entrambi c'è il Signore».

È un rapporto dinamico, precisa. E tra i due poli la terra «rappresenta la mediazione,

perché se l'uomo trasgredirà le leggi divine la terra si seccherà e lo rigetterà, mentre se al contrario rispetterà i precetti essa sarà rigogliosa e donerà i suoi frutti».



Antonella Castelnuovo  
**L'ECOLOGIA DELL'ANIMA**  
Celid, 2023  
240 pagine  
18,00 €

La docente evoca inoltre la vicenda di Abramo, sotto la spinta del quale il concetto di terra diventò anche «terra promessa, un dono che deve essere guadagnato e meri-

tato e prevede regole rivolte non solo al singolo ma a tutta la collettività». Vale come esempio anche una delle scene bibliche alla vigilia dell'ingresso in *Eretz Israel*, quando Mosè passa in rassegna alcuni degli aspetti più rilevanti sulla vita e il modo di stare assieme del suo popolo.

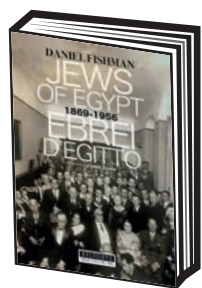
Tra gli altri, Castelnuovo cita il rispetto verso il mondo vegetale e animale e la regola di proporre la pace prima di dichiarare una guerra, per evitare di infliggere danni all'ambiente.

Da *L'ecologia dell'anima. I valori ambientalisti dei monoteismi europei* è scaturito un corso di formazione per docenti di scuola secondaria, riconosciuto dal ministro dell'Istruzione.

La sperimentazione è in corso.

## Degli ebrei d'Egitto o dell'età dell'oro

Il sogno del presidente egiziano Gamal Abdel Nasser era di «buttare a mare» tutti gli ebrei dal Medio Oriente. La Guerra dei Sei Giorni vinta da Israele nel giugno del 1967 vanificò i suoi propositi genocidi e aprì un nuovo capitolo per la storia della regione. Perlomeno dall'Egitto gli ebrei erano già stati cacciati, alcuni anni prima. Era il 1956, quando la Guerra



Daniel Fishman  
**EBREI D'EGITTO**  
Salomone Belforte, 2024  
449 pagine  
80,00 €

di Suez determinò *de facto* lo sradicamento di una comunità con radici profonde e un ruolo preminente nell'intera storia ebraica, a livello anche simbolico, per le vicende dell'Esodo.

Solo poche decine di ebrei vivono oggi in Egitto, portando avanti con fatica riti e tradizioni dall'antico retaggio. Di tutto



Una foto d'epoca che testimonia la vitalità della comunità ebraica egiziana

quel che prima di loro è stato costruito nell'ultimo secolo di presenza consolidata nel paese tratta Daniel Fishman in *Ebrei*

*d'Egitto*, pubblicato dall'editore Salomone Belforte in doppia lingua italiana e inglese e con un ricco apparato di immagi-

ni d'epoca. Il libro è un viaggio alla scoperta del sistema educativo, della vivacità intellettuale e spirituale e persino delle glorie sportive emerse da quel mondo a cavallo tra Otto e Novecento. Da quando cioè, nel 1869, proprio l'apertura del canale con i suoi nuovi sbocchi aveva attratto in Egitto una rilevante emigrazione ebraica. L'Egitto si presentava come una terra di opportunità e gli ebrei la fecero fiorire in molti ambiti, dando vita a una vera e propria «età dell'oro» poi rimossa. Ma dall'oblio stanno oggi riemergendo almeno le storie e questo è confortante, fa capire Fishman, esperto di comunicazione e autore di vari saggi a tema ebraico. Non a caso dopo le sofferenze di quel moderno esodo è arrivata nel 1979 la pace, pur fredda, tra Israele ed Egitto.

E pure è motivo di consolazione il fatto che, 45 anni dopo Camp David, vi sia fra i giovani egiziani la «crescente tendenza ad apprendere e scoprire di più sull'epoca d'oro ebraica, anche in termini di reciproca conoscenza e multiculturalità». Una speranza per chi cerca la pace «in tutta la regione».



# Il posto “privilegiato” del femminile nella mistica ebraica

Difficile negare che i maestri della mistica ebraica siano stati tutti maschi che insegnavano ad altri maschi. Solo nel Talmud emergono alcune (rare) figure femminili che si occupano di Torah. Tuttavia esiste un filone di pensiero mistico tardo-antico e medievale, la cosiddetta qabbalà teosofica, che si estende fino al XIX secolo, nel quale la “figura femminile” svolge un ruolo privilegiato, centrale e ipostatizzato, elevato cioè a dimensione non solo simbolica ma ontologica. Basti esaminare le *sefirot*: a dispetto della grammatica, *chokhmà* è maschile ma *binà* è associata al femminile, è la Madre suprema; *malkhut*, la regalità, è a sua volta una potenza tutta femminile, ora declinata come Figlia ora come *Shekhinà* - presenza divina nel mondo, verso la quale i mistici di Safed svilupparono un “culto” così profondo da riverberare, con gli attributi di fidanzata, sposa e regina, nella ritualità dello *shabbat* (come sanno quanti cantano il *Lekhà dodì* il venerdì sera). Ma si pensi pure al tema della luna, come *levanà*, che in antico aveva un suo “culto” anche tra gli ebrei. E tutto questo è soltanto la punta di un iceberg immenso e complesso, come si apprende dallo storico israeliano Moshe Idel nel libro, appena tradotto e curato da Fabrizio Lelli, intitolato *L'apoteosi del Femminile nella Qabbalà* (Adelphi, pp.252, euro 28). Si tratta di un excursus storico che dal *Sefer yetzirà* o *Libro della formazione del mondo*, fino agli albori del XX secolo, ripercorre il «luogo privilegiato di una potenza divina femminile rintracciabile in alcune teologie ebraiche».

Certo, formulata così l'idea suona inquietante, anzi perturbante, e persino eretica. Ma si sa, la speculazione mistica è per pochi, e non vincola la fede ebraica (per quanto Idel spieghi trattarsi assai più di riti e performances che di concezioni e dottrine sistematiche). Forse la maggior autorità scientifica in questo campo, Mo-



© WIZZI SITE

she Idel è studioso serio e tosto, che nel solco di Gershom Scholem, Isaiah Tishby e Joseph Dan, ha rigorizzato questa disciplina grazie a un approccio di tipo fenomenologico e storico-comparativo che



Moshe Idel  
**L'APOTEOSI  
DEL  
FEMMINILE  
NELLA  
QABBALAH**  
Adelphi, 2024  
252 pagine  
28,00 €

non fa sconti né ai simpatizzanti *new age* della qabbalà né alle mode accademiche, che oggi inclinano a infilare ovunque le “questioni di genere”. A questo livello lo scopo del libro resta lontano da quegli studi del femminile, nella storia del giudaismo, tesi a servire la promozione delle donne nella società o nella vita religiosa. Chi cercasse supporto a tale causa resterà deluso.

L'apoteosi descritta in questo libro è davvero una costruzione linguistica e metafisica, pur con un forte substrato interiore, che si è manifestata concretamente soprattutto in certi riti liturgici e in certe prassi religiose connesse, come accennato, allo *shabbat* e all'autocoscienza di popolo come *knesset Israel*. È un testo da studiare, e come tutti i libri (ormai legione) di Idel non è affatto facile: non solo per i temi trattati (che rimettono a fuoco la tortuosa idea di monoteismo, che si pensa caratterizzi la religiosità ebraica) ma soprattutto per il linguaggio.

Espressioni come “teosofia uroborica” o “entità pleromatica suprema” sfidano anche un lettore di cultura medio-alta. Ma chi avrà il coraggio di studiare quest'opera, che apre mondi su fonti inedite e inaudite ai più, sarà di sicuro stimolato, e resterà stupefatto dalla forza intellettuale e verbale di questa corrente della mistica ebraica che annovera giganti come l'anonimo autore del *Sefer ma'areket ha-elohut* o *Libro della struttura divina*

(d'inizio XIV secolo, del circolo di Nachmanide), come Moshe Cordovero e Shlomo Alqabertz (non a caso l'autore del *Lekhà dodì*, del circolo di Safed), come Yitzchaq Luria e il “nostro” Moshe Hayim Luzzatto (il Ramchal, nostro perché patavino). Proprio un'opera qabbalistica di quest'ultimo, che riprende da Cordovero i temi femminili della *Shekhinà* e di *malkhut*, è qui analizzata in dettaglio da Idel, che su tale opera ingaggia una polemica, in vero trasversale a tutto il volume, con un altro studioso contemporaneo di mistica ebraica, l'americano Elliot R. Wolfson, accusato di usare il Ramchal e autori affini per sostenere una propria declinazione ebraica della “teoria di genere”, come se, ecco la critica ideliana, tutta la tradizione qabbalistica sostenesse un sostanziale falloccentrismo.

«La teoria falloccentrica, che gravita quasi esclusivamente sul momento dell'incontro sessuale tra le ipostasi divine del Maschio e della Femmina, non prende seriamente in considerazione il ruolo positivo degli aspetti materni, procreativi, talora affettivi e consolatori, ascritto alla potenza femminile divina dai qabbalisti» (p.200). Servono invece, ammonisce Idel, molta cautela e “infinite sfumature” nell'analisi testuale, perché è arduo ricavare da opere antiche la riprova di trend culturali oggi alla moda, e c'è il rischio di omologare pensieri e riti ebraici piegandoli a sistemi di senso allogeni i quali, in nome dell'universalismo filosofico greco, soffocano la varietà e la stratificazione simbolica del particolarismo della lunga storia, esegetica e speculativa, del giudaismo. Il testo di Idel è corredato da ampia bibliografia sia delle fonti primarie sia di quelle secondarie. Un memento di quanto vasti siano oggi gli orizzonti dei *Jewish studies*, e di quanto poco ne sappiamo, ancora, di quest'oceano che è la tradizione ebraica.

Massimo Giuliani



# Memoria nelle scuole, la ricetta di Corradini

«C'è un tempo per gettare sassi e un tempo per raccogliarli», si legge in un noto passaggio del Qohelet. Per l'ebraista e scrittore Matteo Corradini, fare Memoria è soprattutto questo: «Raccogliere sassi». E far sì che si depositino nella coscienza dei giovani, ai quali l'autore ha dedicato molti libri.

Il suo ultimo *Noi siamo Memoria* (ed. Erickson) è un compendio di didattica per insegnanti, con percorsi su ebraismo e Shoah rivolti alla scuola secondaria (una precedente opera dello stesso filone era dedicata alle scuole elementari).

Per Corradini, per far sì che la Memoria lasci davvero un segno tra le nuove generazioni, non basta rievocare il baratro della persecuzione. È invece indispensabile guardare l'ebraismo "da vicino", conoscerne storia, riti e momenti di passaggio. Ecco così che tra le attività proposte in classe si passa dall'organizzazione di una festa per la maggioranza religiosa di una ragazza (*bat mitzvah*) allo

studio dell'alfabeto ebraico, perché nell'ebraismo l'alfabeto non è solo una «convenzione per rappresentare il linguaggio», ma anche stella polare dell'intera storia ebraica e una proiezione dei suoi «slanci e desideri».

E ancora, suggerisce l'ebraista ai docenti, sarebbe bene che nelle scuole si prepa-



Matteo Corradini  
**NOI SIAMO MEMORIA**  
Erickson, 2024  
160 pagine  
17,50 €

rasse o perlomeno si assaporasse ogni tanto la *challah*, cogliendone anche in questo caso le simbologie profonde. Perché il pane del Sabato ebraico è un pane di «condivisione», valore supremo da presidiare e difendere in ambito educativo. C'è bisogno anche di queste nozioni, fa ca-

pire Corradini, affinché il Giorno della Memoria sia vissuto in pienezza e lontano da ogni celebrazione retorica ma che sia «un'occasione importante per rispettare le vittime, per fare comunità intorno a un appuntamento civile e per crescere come singoli e cittadini insieme».

Quanto al metodo su come trasmettere la Shoah a giovani talvolta distratti o poco interessati all'argomento, l'invito è a lavorare sulle domande «perché in un percorso sulla Shoah, la tendenza troppo spesso sembra essere quella di dare risposte». Suscitare domande è certo più complesso, riconosce l'autore, due volte vincitore del Premio Andersen (2018 e 2024), «ma significa accendere una curiosità dapprincipio, e in seguito una passione che potrà essere coltivata: non chiudere l'argomento, ma aprirlo alla ricerca personale e all'avvicinamento a una presa di posizione».

Lo scriveva d'altronde anche Elie Wiesel ne *La notte*: «Ogni domanda possiede una forza che la risposta non contiene più».

## La storia (spezzata) dell'ebraismo palermitano

I primi documenti dai quali si apprende dell'esistenza di un nucleo ebraico a Palermo sono delle epistole inviate dall'allora papa Gregorio I Magno tra il 598 e il 599 a funzionari del clero locale, con l'invito a ricomporre alcune contrapposizioni sorte con «i Giudei di detta città». Poco meno di 900 anni sarebbero trascorsi fino alla promulgazione dell'editto di espulsione degli ebrei dall'isola firmato dai sovrani spagnoli nel 1492. Novecento anni «intervallati da lunghi silenzi dal punto di vista documentario». Ma compensati, specie negli ultimi due secoli, «da una grande messe di atti notarili e altro ma-



Aldo Saccaro  
**GLI EBREI DI PALERMO.**  
Giuntina, 2024  
192 pagine  
12,00 €

teriale giuridico». Sono le fonti dalle quali ha attinto Aldo Saccaro, insegnante in pensione di scienze e attivo divulgatore, per il suo saggio *Gli ebrei di Palermo. Dalle origini al 1492*. Pubblicato da Giuntina, il volume analizza la vita ebraica in Sicilia sotto vari padroni: arabi, normanno-svevi, angioini, aragonesi, fino all'espulsione dettata dalla Spagna. «Oggi dell'ebraismo siciliano e in particolare di quello palermitano rimane ben poco», riporta con amarezza l'autore. Anche perché tutto ciò che poteva ricordare il mondo ebraico e il suo passato glorioso «fu immediatamente cristianizzato» e le istituzioni che scamparono al piccone «trasformate in Chiesa». A farne le spese, spiega Saccaro, furono anche i cimiteri, depredati al punto che di molti «è persino difficile rintracciare l'ubicazione». Senza dimenticare l'opera di «cristianizzazione» degli ebrei che scelsero la conversione subito avviata dalle autorità ecclesiastiche. La macchina organizzativa predisposta dai preti doveva trasformare «nel più breve tempo possibile degli ebrei in buoni cristiani». In ogni diocesi, Palermo inclusa, furono allestiti «corsi di riqualificazione religiosa» con l'intento di insegnare ai neofiti i riti, le preghiere e i precetti della loro nuova fede. Ci fu del «criptogiudaismo». Ma l'Inquisizione, in poche generazioni, riuscì quasi del tutto a reprimerlo.

# Una promessa non mantenuta

Era inevitabile che Marie De Lattre, da quasi vent'anni direttrice artistica della casa editrice Éditions Perrin fondata nel 1927, non sfuggisse alla Storia. Con il suo primo romanzo, *La promessa*, tradotto da Sara Arena e pubblicato in Italia dalle Edizioni Clichy, l'autrice infrange un impegno preso più di trent'anni prima. Adolescente, era stata invitata a pranzo da suo padre, mancato prematuramente nel 1996, che voleva rivelarle un segreto a patto che le non lo svelasse a nessuno. Mai. Pierre e Madeleine de Lattre, i genitori di suo padre, erano in realtà padre e madre adottivi. I genitori biologici del papà, Ismak e Frieda Kogan, erano ebrei russi e lituani arrivati in Francia nel 1923, deportati nel febbraio 1943 e infine uccisi ad Auschwitz. Un peso enorme di cui Marie non può parlare neppure con suo fratello gemello che di questa storia non vuole sapere nulla.

A Marie manca qualsiasi informazione: che vita ha avuto Ismak Kogan, pittore e

membro della Scuola di Parigi? E Frieda, che era stata direttrice di una pensione vicino a Fontainebleau? In che circostanza sono morti? Quando? Cosa li legava ai De Lattre?

Dal racconto del padre era emerso come sia Pierre e Marie sia Ismak e Frieda Ko-



Marie de Lattre  
**LA PROMESSA**  
Edizioni Clichy  
208 pagine  
19,50 €

gan fossero stati a Drancy, il campo di internamento per gli ebrei stranieri istituito nell'agosto del 1941 dalle autorità francesi collaborazioniste a nord-ovest di Parigi. E che nel 1942, in un campo poi diventato di transito verso la deportazione, le due coppie di sposi e amanti si erano impegnate a vegliare su un bambino

che avevano tutti amato. Quel bambino era Jacques, il padre di Marie de Lattre, «Era il figlio della nebbia, del silenzio, il figlio dell'amore proibito».

Una vicenda rimasta accantonata, nascosta, un segreto tra i tanti che hanno caratterizzato un'infanzia e un'adolescenza trascorse in una casa dai tanti nascondigli. E c'era anche una stella gialla riposta in un cassetto. Il silenzio, interrotto solo per un momento da quella rivelazione, non resiste più quando, alla morte di Jacques, Marie eredita una busta contenente lettere d'amore e un messaggio scarabocchiato a matita proprio nel 1942: «Non dimenticare il bambino».

Da allora sono passati molti anni, ma l'impegno a ricostruire la storia dei suoi quattro nonni paterni e a raccontarla ha portato a *La promessa*. E Marie rivela di avere tre nomi: Marie, Madeleine, Frida.

Un nome comune che nasconde. Il nome di una nonna, che protegge. L'ultimo, quello dell'altra nonna, è il nome che rivela.



Lex Oratorio di S. Maria del Sabato a Palermo sarà ristrutturato per diventare una sinagoga grazie a un'intesa tra Comune, Arcidiocesi, Ucei e Comunità ebraica di Napoli

## **PALERMO**

# Aprire una sinagoga, la prima dal 1492

C'è ancora un futuro per l'ebraismo a Palermo. È il messaggio intrinseco al protocollo firmato a inizio dicembre nel capoluogo siciliano dal Comune, dall'Arcidiocesi, dall'Ucei e dalla Comunità ebraica di Napoli, con l'obiettivo di avviare al più presto i lavori di ristrutturazione dell'ex Oratorio di S. Maria del Sabato "donato" in concessione d'uso gratuito nel 2017 per ricavarne una sinagoga. Quando il processo sarà completato, sarà la prima sinagoga in funzione dall'espulsione degli ebrei dall'isola nel 1492.

La svolta è concreta. Sarà ora il Comune a provvedere «con proprie risorse e mezzi» a dar corso ai lavori e all'adeguamento funzionale dello spazio, prevede il documento siglato dal sindaco Roberto Lagal-

la, da monsignor Corrado Lorefice, dalla presidente Ucei Noemi Di Segni e dalla presidente della Comunità ebraica partenopea Lydia Schapirer. Sempre il Comune, sancisce il protocollo, consentirà gratuitamente alla sezione ebraica di Palermo «lo svolgimento delle proprie attività di religione e di culto e di quelle ad esse correlate», mentre la Comunità di Napoli responsabile per tutta l'area del Meridione, in raccordo con la sua sezione locale, «assumerà la custodia dell'edificio e di tutte le sue pertinenze e con essa ogni onere e responsabilità».

Si agirà nel segno della continuità, sottolinea la referente di sezione Luciana Pepi, docente di storia del pensiero ebraico all'Università di Palermo.

Pepi punta a realizzare la visione di Evelyne Aouate, anima della riscoperta dell'ebraismo palermitano attraverso molteplici iniziative, partendo proprio dal progetto sinagoga. Scomparsa nel 2022, la ricorda Pepi, «Evelyne ha avuto un ruolo trainante, agendo al tempo stesso con determinazione e dolcezza e un profondo senso di accoglienza».

Accoglienza che è anche la cifra del piccolo nucleo ebraico cittadino, anche in assenza di una sinagoga. «Ebrei da tutto il mondo sono di passaggio in città regolarmente: capita spesso che si rivolgano a noi e a quel punto facciamo di tutto per farli sentire a casa; con una sinagoga sarà però più semplice: stiamo già pensando agli arredi e a tutto il necessario».

I lavori sotto l'egida del Comune dovrebbero partire a febbraio e rivitalizzare così un luogo che, pur avendo svolto in passato la funzione di chiesa cattolica, si trovava all'interno dell'antico quartiere ebraico. «Puntiamo a portarci anche le scuole», anticipa Pepi. «Anche perché il retaggio ebraico di Palermo non lo si può imparare soltanto nella teoria, ma è da vivere nella pratica: per i ragazzi sarà più semplice toccarlo con mano visitandoci e di conseguenza capirlo e interiorizzarlo».

Pepi lavora e opera in ambito universitario. «Il momento non è semplice, non ce lo si può nascondere», commenta.

Il protocollo è in questo senso anche «un atto simbolico, andando controcorrente rispetto al trend».



**LIVORNO**

# Dai libri al museo, alla riscoperta delle “case della vita”

I cimiteri acattolici di Livorno sono una miniera di suggestioni. Una miniera «che rimanda all'epoca multiculturale delle Nazioni e mette in luce tanti pezzetti d'Europa a volte dimenticati», rileva la professoressa Lucia Frattarelli Fischer, profonda conoscitrice della materia. La studiosa è autrice di vari saggi, concentrati in particolare sulle vicende dell'ebraismo livornese. *La parola e il marmo*, appena uscito con ETS edizioni, si focalizza anche sulle “case della vita” (la locuzione ebraica che designa i cimiteri) presenti in città. Dal Seicento a oggi, il retaggio della “Nazione ebrea” è conservato anche tra queste lapidi e si proietta nell'immaginario collettivo con forza. Eppure cimiteri come quello monumentale di viale Ippolito Nievo, ma anche tutti gli altri afferenti alla Livorno non cattolica, restano sconosciuti ai più. Anche perché «di rado aper-

ti al pubblico».

Il libro di Frattarelli Fischer stimola il lettore alla riscoperta. E nella stessa direzione va il volume di recente pubblicazione *La livornina. Alle origini di Livorno, città cosmopolita in età moderna* (ed. Viella), curato da Lucia Felici con all'interno un contributo della stessa Frattarelli Fischer. Protagonista dell'opera è l'epoca delle Leggi Livornine, i provvedimenti promulgati a fine Cinquecento dal granduca di Toscana Ferdinando I de' Medici che favorirono l'afflusso a Livorno degli ebrei e di altre minoranze, in controtendenza rispetto alla generale contrazione dei diritti in atto nella penisola e più in generale nell'Europa della Controriforma.

A celebrarne l'impatto fu nel 2020 anche il Presidente della Repubblica Sergio Mattarella, durante una sua visita a Livorno dove ad accoglierlo con una copia delle Li-



Una cartolina in cui è riprodotto il cosiddetto Cimitero Nuovo degli Ebrei di Livorno

vornine vennero il presidente della Comunità ebraica Vittorio Mosseri e la stessa autrice, poi intervenuta davanti al Capo dello Stato con alcune riflessioni nel merito.

È una storia che si intreccia anche a quella delle “case della vita” sorte nel tempo in città, che la studiosa vorrebbe più valorizzate di adesso «all'interno dei circuiti

del turismo culturale».

Un'opportunità, riflette, potrebbe arrivare dalla nuova sezione di Storia ed Arte Antica, Medievale e Moderna del Museo della Città, all'interno del complesso dei Bottini dell'Olio. Nel nuovo allestimento «la storia ebraica ha una maggiore evidenza rispetto al passato» e quindi «è un'occasione di rilancio da cogliere».

**NAPOLI**

## L'abbraccio della Comunità a Ella Mor

«Serviranno almeno due generazioni per liberarsi dalle tossine del 7 ottobre». Parola dell'israeliana Ella Mor. Zia della piccola Abigail, per 51 giorni prigioniera di Hamas a Gaza, Mor è stata in Italia per alcune testimonianze in cui ha ricordato l'importanza di sostenere la campagna per la liberazione degli ostaggi di cui lei stessa è un simbolo. Ad accoglierla nella sinagoga di Napoli il vicepresidente della Comunità ebraica Sandro Temin e i consiglieri Paolo Ferrara e Daniele Coppin. Dentro al tempio, Mor ha dialogato con il giornalista Giuseppe Crimaldi e a lei si sono stretti tra gli altri la presidente della sezione napoletana dell'Adei Wizo Miriam Rebhun, il presidente della sezione locale dell'associazione Italia-Israele Giovanni Bini e il presidente dell'associazione Bezalel Francesco Lucrezi. In sala anche Antonello Sannino, presidente dell'Arcigay Napoli, una delle poche realtà del mondo LGBTQ+ in Italia a condannare con chiarezza il 7 ottobre.



Il 7 ottobre e la tragedia dei nipotini, la testimonianza a Napoli di Ella Mor

**GENOVA**

## Uno Shabbaton per la condivisione

Il programma Shabbaton dell'Ucei ha fatto tappa a Genova. Tanti gli iscritti presenti all'iniziativa, coordinata da Cesare e Micol Moscati. Non nasconde la soddisfazione il rabbino capo Giuseppe Momi-gliano, che ha raccontato di un Tempio «animato per tutte le Tefillot, dalla Kabbalat Shabbat alla Havdalà», e da un tempo conviviale dei pasti, l'Oneg Shabbat, arricchito da «parole di Torà». In particolare, «inedito e molto coinvolgente è stato il programma Avot u-banim, che si è svolto sabato pomeriggio con genitori con i figli, impegnati insieme in momenti intensi e vivaci nella comprensione e nella spiegazione di alcuni episodi della parashà, la porzione settimanale di Torà letta in sinagoga». Molto attivi anche gli educatori dell'Ufficio Giovani Nazionale, Michela e Samuel, «che hanno organizzato attività per i bambini, con particolare attenzione al loro coinvolgimento nella preghiera».



**ROMA**

# I 120 anni del Tempio Maggiore insieme a Mattarella

Sorrideva e applaudiva il Capo dello Stato Sergio Mattarella nell'ascoltare la voce dei bambini della Comunità ebraica di Roma che a inizio dicembre l'hanno accolto con il loro canto in sinagoga per i 120 anni del Tempio Maggiore.

La sua visita è stata salutata con calore dalla leadership comunitaria. «Non è la prima volta che il presidente Mattarella ci testimonia la sua vicinanza», ha affermato nel suo intervento il presidente Victor Fadlun, ricordando la sua partecipazione alla cerimonia svoltasi nel 2022 «a quarant'anni dall'attentato del commando palestinese in cui venne ucciso il piccolo Stefano Gaj Taché». Il tutto avvenne all'interno «di un percorso coerente, iniziato dal Capo dello Stato dal giorno del suo insediamento nel febbraio 2015, quando evocò "il prezzo dell'odio e dell'intolleranza" e citò un nome, uno solo». Quello per l'appunto del piccolo Stefano, da lui definito «il nostro bambino, un bambino italiano».

Per il rabbino capo Riccardo Di Segni, «la piccola grande storia della nostra Comunità e del Tempio che la rappresenta può dare un contributo positivo» davanti ad «altre forme di turbolenze sanguinose» con cui è oggi necessario fare i conti. Da questa storia si ricava infatti «un monito contro le derive violente, le espulsioni, le



Il presidente della Comunità ebraica di Roma, Victor Fadlun, porge una kippah al Presidente della Repubblica, Sergio Mattarella

emarginazioni e la privazione dei diritti». Si apprende inoltre da essa, ha proseguito il rav, l'esempio fornito da una Comunità in grado di «rimanere fedele alle sue tradizioni e al contempo integrarsi virtuosamente, rappresentando una ricchezza per Roma e l'Italia».

Così Amedeo Spagnoletto, il direttore del Meis: «La vita del Tempio è scandita da momenti di rappresentanza come questo che celebriamo oggi, ma è anche fatta di una quotidianità dove la formalità cede il fianco alla vivace partecipazione dei frequentatori, che è il sale di ogni ambiente

di preghiera ebraico». Compito del Tempio è però anche «quello di accogliere le scuole e i visitatori che vengono a centinaia di migliaia, per conoscere gli ebrei di Roma e la loro storia bimillenaria, ma anche i sempre più numerosi turisti da tutto il mondo che scelgono la nostra città».

**MERANO**

## Il vescovo e la presidente insieme per il dialogo

«Luce e speranza» per l'umanità intera. È l'augurio con il quale si sono salutati il vescovo di Bolzano-Bressanone Ivo Muser e la presidente della Comunità ebraica meranese Eli Rossi Borenstein, durante un incontro organizzato da Muser dopo che un episodio di antisemitismo in città aveva riaperto l'attenzione sul tema. «Ci siamo confrontati per circa due ore, in un clima positivo e di reciproco rispetto. Sono molto soddisfatta», ha raccontato Rossi Borenstein. A margine dell'incontro il ve-

scovo ha rilasciato alcune dichiarazioni, sostenendo che «ciò che crediamo come cristiani è legato in modo indivisibile all'ebraismo: Gesù era un ebreo e l'antisemitismo è incompatibile con la nostra fede». In quest'ottica il vescovo ha espresso la necessità di lavorare per una convivenza rispettosa. Perché, soprattutto in un'epoca caratterizzata dalla diversità multireligiosa e multiculturale, «il dialogo tra le diverse comunità di fede è un contributo essenziale alla pace e alla comprensione».



Il vescovo Ivo Muser e la presidente della Merano ebraica Eli Rossi Borenstein



**TORINO**

# La festa per i 200 anni della scuola ebraica

Grande festa a Torino per i 200 anni della scuola ebraica, celebrati con un evento a più voci nel centro sociale comunitario. «Un momento importante anche per la vita della città. Già nel 1600 esisteva un Talmud Torah, ma è nel 1823 che si arriva all'istituzione di una scuola "laica", quel collegio israelitico che avrebbe poi preso il nome di "Colonna e Finzi" dai due benefattori che la finanziarono», ha spiegato Giulio Disegni, presidente dell'Associazione Ex Allievi della Scuola Ebraica (Asset). La visione di Emanuele Colonna e Samuel Vita Finzi era che ogni bambino avesse il diritto di accedere a una istruzione non religiosa. Ed è notevole, ha riconosciuto, «che la scuola ebraica fin da subito ebbe classi miste, mentre in città tutte le scuole avevano spazi rigorosamente separati». Irene Cottura, la dirigente scolastica dell'istituto, ha specificato: «Dalla scuola abbiamo il privilegio di poter guardare non solo al passato con riconoscenza ma anche al futuro con speranza e ottimismo, sapendo che questa scuola resta un punto di riferimento importante per la comunità e per tutta la città». Un apprezzamento è arrivato anche dall'assessore all'Istruzione della città, Carlotta Salerno: «Ero qui per Sukkot, e non era la prima volta che venivo a trovarvi: è diventato un luogo familiare e qui mi sento "a casa". Mi trovo spesso a ribadire che il livello di civiltà di un paese, e di una comunità, si misura da come tratta la scuola, e qui è evidente che la scuola è al centro delle azioni di una comunità forte; è una scuola amata, in cui viene veicolato un messaggio di pace, fratellanza e umanità».



Il presidente della Comunità ebraica di Torino, Dario Disegni, festeggia i 200 anni della scuola ebraica "Colonna e Finzi"

**FIRENZE**

## Intitolato a Daniela Misul il giardino della sinagoga

È una traccia indelebile quella lasciata a Firenze da Daniela Misul (1958-2019), per due volte presidente della Comunità ebraica e figura chiave del Dialogo. Qualità riassunte nella targa svelata a dicembre nel giardino della sinagoga, ora a lei intitolato, dove si ricordano la sua capacità di unire le persone e costruire ponti. «Daniela è stata un punto di riferimento per tutta la città e ha mantenuto un dialogo aperto con le altre comunità religiose e le parti sociali, riservando un'attenzione particolare ai percorsi educativi», l'ha omaggiata la sindaca Sara Funaro; e sulla stessa lunghezza d'onda si è espressa l'assessora comu-



La sindaca Sara Funaro alla cerimonia di intitolazione del giardino a Daniela Misul

nale all'Urbanistica, Decoro urbano e Toponomastica Caterina Biti. Il presidente della Comunità Enrico Fink ha spiegato che la richiesta di intitolare uno spazio a Misul «nasce dalla città e non soltanto da noi: quando sono entrato in carica come presidente, in ogni luogo in cui mi sono recato ho toccato con mano quanto fosse vivo il lascito di Daniela; era una persona capace di comunicare con tutti, una per-

sona completa; il giardino della nostra sinagoga è il luogo più adatto per ricordarla, perché ha rappresentato e continua a rappresentare uno spazio di incontro, dialogo e apertura». Il rabbino capo Gadi Piperno ha poi dichiarato: «L'imminente festa di Chanukkah è la festa della libertà religiosa e ci insegna a essere fieri della nostra identità e a portarla con orgoglio nella società. Daniela lo ha sempre fatto».

**VENEZIA**

## Israele oggi, quattro incontri in Laguna

Al via a Venezia, promosso dalla Comunità ebraica, un ciclo di incontri sul tema "Israele oggi".

Il ciclo è stato inaugurato dal giornalista Gad Lerner con un dialogo in cui, a confronto con lo storico Giovanni Levi, ha espresso i propri pensieri sulla storia recente e sull'attualità politica israeliana. Nei successivi appuntamenti sono in programma in Comunità i giornalisti Claudio Cerasa e David Parenzo e la storica Anna Foa. E il rabbino capo Alberto Sermoneta si è impegnato a dialogare con Aldo Cazzullo attorno alla Bibbia, oggetto del suo ultimo lavoro.



# Perché tutte le nostre scuole dovrebbero occuparsi di salute psicomotoria: un rapporto

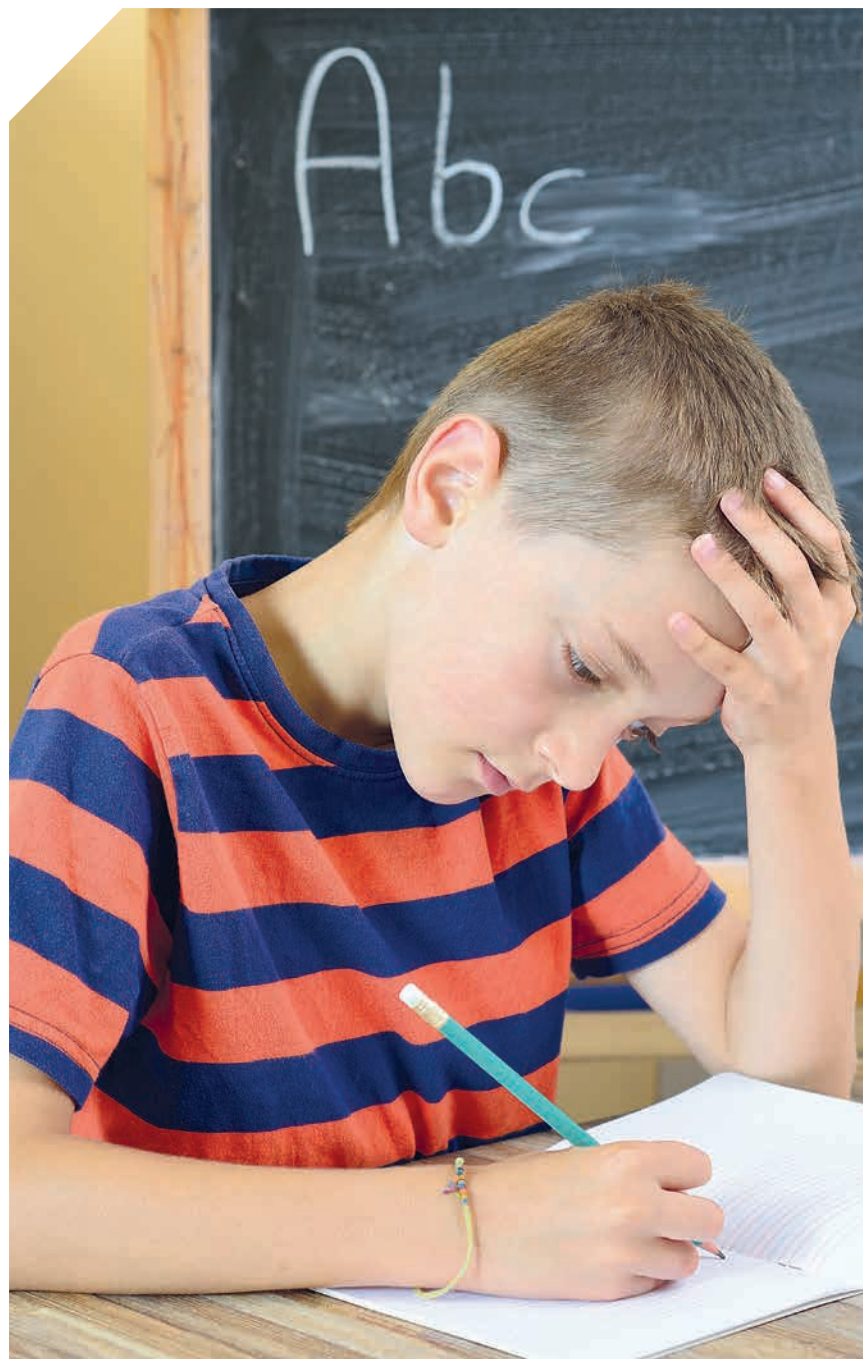
**A**vete mai sentito parlare di disfasia, disgrafia, discalculia, dislessia e difficoltà specifiche dell'apprendimento? O di bambini non violenti, ma agitati e impulsivi? O più semplicemente di bambini con poca voglia di prestare attenzione all'insegnante o di terminare un compito? Queste manifestazioni sono tutte sintomo di quello che viene definito "disagio psicomotorio". È inutile dire a questi bambini di controllarsi di più, di stare fermi o di stare più attenti: il problema è nei meccanismi/processi mentali che sono oltre la loro coscienza, la loro volontà e il loro controllo. Parole, premi e punizioni non aiuteranno il bambino. Invece un intervento terapeutico basato su attività sensori-motorie/prassiche può aiutare il bambino ad organizzarsi e ad affrontare più facilmente le situazioni quotidiane che gli si presentano.

Oggi si fa molta attenzione al disagio psicomotorio, che nell'infanzia può essere di vari tipi e di vari gradi. Anche i gradi più lievi non vanno trascurati, perché potrebbero portare a una difficoltà di inserimento dei nostri bambini nella vita scolastica e nel rapporto con gli amici. Tale disagio può essere all'origine di gravi problemi sul piano sociale e divenire un disturbo psichiatrico ancora più serio.

La diagnosi precoce e di un intervento tempestivo in età prescolare possono migliorare significativamente le capacità adattive e comunicative dei bambini, riducendo l'impatto di eventuali disturbi nel corso della crescita e aumentando notevolmente la "funzionalità" dell'individuo nel corso della stessa. Un approccio collaborativo e continuo tra genitori, insegnanti e specialisti porta a ottimi risultati, come dimostrato dalla letteratura scientifica.

## Il progetto dell'AME

Per questi motivi l'Associazione Medica Ebraica (AME), in collaborazione con "Villa Santa Maria", Centro Multiservizi di Neuropsichiatria dell'infanzia e dell'adolescenza di Tavernerio (Como), ha proposto a UCEI e alle scuole ebraiche italiane il progetto "La Salute Psicomotoria" con l'obiettivo di promuovere la salute psicomotoria dei bambini attraverso una combinazione di formazione per gli insegnanti e valutazione diretta dei bambini. Il pro-



getto è stato finanziato con i fondi dell'8x1000. Hanno aderito le scuole ebraiche dell'infanzia di Torino (Colonna e Finzi) e di Trieste (Istituto Comprensivo Morpurgo - Tedeschi) durante l'anno scolastico 2023/24 ma la speranza dell'AME è che tutte le scuole ebraiche possano partecipare. L'équipe di Villa Santa Maria, coordinata dalla dott.ssa Eleonora Castagna (Responsabile Terapisti della Riabilitazione dell'istituto) comprendeva la dottoressa Marina Finzi (medico specialista in neuropsichiatria e ispiratrice del progetto), una psicologa dello sviluppo, una logopedista e terapisti della neuropsicomotricità.

Gli insegnanti sono stati dapprima aggiornati sui più recenti sviluppi scientifici allo scopo di identificare eventuali campanelli d'allarme sulle nuove attività sensori-motorie/prassiche e sull'affinamento delle competenze di comunicazione con le famiglie. Il rapporto con i genitori è un aspetto fondamentale per costruire un rapporto di fiducia e garantire un intervento educativo efficace e condiviso.

L'attività di osservazione ha coinvolto bambini di età compresa tra i 3 e i 5 anni; sono stati utilizzati diversi strumenti di valutazione, tra cui prove grosso-motorie, fino-motorie, valutazione morfosintattica

e l'inventario fonemico. Capire in sostanza come il bambino si muove e come risponde a stimoli motori, mentali e logico-verbali.

Le relazioni delle osservazioni per ciascun bambino sono state condivise prima con le insegnanti e successivamente con le famiglie. Gli incontri con i genitori, avvenuti singolarmente, in remoto, nel totale rispetto della privacy di ciascuna famiglia, hanno rappresentato una parte cruciale del progetto,

## La risposta delle scuole

I dirigenti e gli insegnanti coinvolti nel progetto si sono detti soddisfatti della formazione ricevuta e per l'aiuto alla individuazione di bambini con difficoltà nell'apprendimento.

Il progetto ha anche fornito indicazioni utili a continuare percorsi riabilitativi già in corso o monitorare alcune lievi criticità, con l'obiettivo di prevenire l'accentuarsi di eventuali difficoltà. Tra gli insegnanti e "Villa Santa Maria" è così nato un rapporto costruttivo: i dirigenti hanno chiesto di continuare tale collaborazione per l'anno scolastico 2024/25, in particolare con bambini di 2 e 3 anni (nido e prima infanzia).

I genitori hanno dimostrato interesse, collaborazione, coinvolgimento, fiducia e, anche loro, soddisfazione. Dal canto suo l'équipe di "Villa Santa Maria" si è detta disponibile per incontri anche con singole famiglie che desiderino informazioni o chiarimento per i loro figli ([www.villasantamaria.org](http://www.villasantamaria.org)).

AME, i dirigenti scolastici e tutte le persone coinvolte sono convinte che collaborazioni di tale livello possano essere delle occasioni da non perdere per qualsiasi istituzione scolastica.

Noi partecipanti abbiamo anche molto apprezzato la vicinanza dell'ente "Villa Santa Maria" e del suo personale, che in questi momenti difficili per la popolazione ebraica di tutto il mondo, ci ha fatti sentire meno soli.

**Rosanna Supino (Presidente AME)  
e i dirigenti dell'Istituto Comprensivo Morpurgo - Tedeschi di Trieste, Nathan Neumann, e della scuola ebraica dell'infanzia Colonna Finzi di Torino,  
Irene Cottura**



# Bibi vs Gali, scontro tra persone, scontro tra poteri

di Michael Sierra  
GERUSALEMME

Vari amici italiani mi chiedono quale sia lo stato della riforma giudiziaria dopo il 7 ottobre. Non potendo dare una risposta completa a questa domanda troppo complessa, preferisco concentrarmi sul dibattito relativo alla figura del procuratore generale (Pg) d'Israele, anzi la procuratrice Gali Baharav-Miara.

Il suo ufficio ha di fatto quattro ruoli. Il primo: il procuratore generale è il principale consulente legale del governo israeliano e degli organi statali. Fornisce pareri legali sulle questioni giuridiche rilevanti per l'amministrazione pubblica e può influenzare le politiche governative in base a considerazioni legali. Il secondo: il Pg rappresenta lo Stato di Israele nelle cause legali che coinvolgono il governo. Inoltre, è responsabile della supervisione delle attività legali e dei procedimenti giudiziari che riguardano gli interessi dello Stato. Al procuratore spetta poi la supervisione delle indagini penali condotte dalle forze di polizia e dalla Procura. Ha anche il potere di decidere se portare avanti o meno le accuse contro gli individui accusati di qualche crimine e, in alcuni casi, può decidere di non incriminare una persona se lo ritiene di interesse pubblico. Infine, il Pg influenza la legislazione, poiché può suggerire modifiche alle leggi esistenti e partecipare alla stesura di nuove norme.

## Un po' di storia

Le origini di questo ruolo risalgono al Mandato Britannico, quando il sistema legale locale si basava sulla common law. Con l'indipendenza nel 1948, Israele adottò questa figura centrale, riadattandola. Negli anni '50, il Pg si affermò come baluardo dello stato di diritto. Una figura chiave fu Haim Cohen, che contribuì a definire l'indipendenza dell'ufficio. Negli anni '60, Gideon Hausner assunse un ruolo storico guidando l'accusa nel processo al criminale nazista Adolf Eichmann. Aharon Barak, procuratore generale negli anni '70 e poi presidente della Corte Suprema, ampliò l'indipendenza del ruolo e stabilì precedenti quali il diritto del Pg di rifiutarsi di rappresentare il governo se le sue azio-



Una manifestazione a favore della Procuratrice generale Gali Baharav-Miara

ni sono considerate illegali.

Negli anni successivi, Elyakim Rubinstein e Menachem Mazuz hanno affrontato casi di alto profilo, inclusi scandali politici e accuse di corruzione, dimostrando l'importanza del procuratore generale come garante dell'integrità pubblica. Tuttavia, la concentrazione dei poteri ha sollevato critiche per possibili conflitti d'interesse. Critiche che riaffiorano oggi quando si parla della riforma della giustizia.

## Un potere autonomo

Il Pg è nominato dal governo, ma la sua posizione è caratterizzata da un'ampia autonomia, poiché è considerato un'istituzione indipendente nel garantire il rispetto della legge e la giustizia in Israele. Questo gli consente di svolgere il proprio ruolo senza pressioni politiche, sebbene la sua posizione possa comunque essere

influenzata dalla politica e dall'opinione pubblica. Il ruolo del Pg ha acquisito rilevanza soprattutto in relazione alla sua supervisione delle indagini su crimini di alto profilo e casi che coinvolgono figure politiche prominenti. Questa combinazione di ruoli rende il procuratore generale una figura cruciale, ma anche controversa, per il bilanciamento tra poteri esecutivo, legislativo e giudiziario.

## Il braccio di ferro

La sfiducia fra la procuratrice e Benjamin (Bibi) Netanyahu è reciproca e nasce dai procedimenti giudiziari in capo al primo ministro e dalle tensioni politiche legate alla riforma del sistema giudiziario in Israele.

L'aperta opposizione di Baharav-Miara alla riforma promossa dal governo per limitare i poteri della Corte Suprema e au-

mentare il controllo dell'esecutivo sul giudiziario ha esacerbato il conflitto.

Questa tensione riflette anche una dinamica più ampia di polarizzazione politica. Bibi e i suoi sostenitori vedono la procuratrice come il simbolo di un sistema giudiziario politicizzato che si oppone alla destra in generale. Dal canto suo, Baharav-Miara ha bloccato o criticato alcune politiche dell'esecutivo, ritenendole incostituzionali, alimentando così la percezione in chi la contesta che stia ostacolando l'agenda governativa. E in alcuni casi si è rifiutata di rappresentare il governo.

## Licenziare il procuratore generale?

In Israele, i motivi per licenziare il procuratore generale non sono elencati in modo univoco nella legge, ma derivano dalla giurisprudenza e dai principi generali che regolano il ruolo. Servono comunque ragioni gravi ed eccezionali poiché l'incarico richiede indipendenza e protezione da pressioni politiche. Questi motivi sono: grave inadempimento professionale, comportamento inappropriato, corruzione, conflitto d'interessi, violazioni etiche gravi o atti criminali. Infine, vi è anche la perdita di fiducia totale da parte del governo o del pubblico, ma non per motivi esclusivamente politici. A questo vengono affiancati principi della giurisprudenza israeliana. Uno di questi è il principio di proporzionalità: il licenziamento è ammissibile solo in caso di circostanze gravi che non possono essere risolte con misure meno drastiche.

Importante è anche il principio di indipendenza: il procuratore generale non è "subordinato" politicamente al governo; quindi, non può essere licenziato per ragioni di natura politica. La Corte Suprema (Bagatz) può intervenire per valutare la ragionevolezza della decisione di licenziare il procuratore, fungendo da meccanismo di controllo cruciale. Un esempio è il caso Roni Bar (nominato e dimessosi nel 1997) in cui la Corte Suprema sottolineò l'importanza della fiducia pubblica nell'ufficio del procuratore generale. In sostanza, il procuratore non è inamovibile ma può essere allontanato per gravi lacune nello svolgimento delle funzioni e non divergenze politiche.



# Ritorna Trump: le nomine inattese

di Simone Somekh  
NEW YORK

Negli ultimi otto anni lo abbiamo imparato bene: Donald Trump è imprevedibile, ama sorprendere il suo pubblico e i suoi detrattori, e sa catturare l'attenzione dei media con le sue scelte, dominando l'inarrestabile ciclo delle notizie delle reti americane. Tra le nomine annunciate per il gabinetto presidenziale, alcune sono in linea con la sua prima amministrazione (2017-2021), altre più inaspettate. Diversi nomi stanno allarmando gli ebrei americani, consapevoli di come l'antisemitismo possa prosperare nelle frange più estreme. Se da un lato la destra americana tende a sostenere Israele, sempre a destra trovano terreno fertile teorie complottiste antisemite, come quella di George Soros "burattinaio", la teoria della sostituzione etnica o il presunto giro di pedofilia diffuso da QAnon.

Durante l'ultima campagna elettorale che lo ha riportato alla Casa Bianca, Trump ha reso chiara l'intenzione di vendicarsi di chi, attraverso indagini e tentativi di impeachment, abbia cercato di metterlo fuori gioco. Intenzioni che confermerebbero alcune sue inclinazioni illiberali e autoritarie ben rappresentate dall'assalto al Congresso da parte dei suoi sostenitori il 6 gennaio 2021.

La nomina che ha suscitato più scalpore è quella del deputato **Matt Gaetz** a procuratore generale, non solo per la sua mancanza di esperienza, ma anche perché coinvolto in diversi scandali sessuali. Nei giorni successivi all'annuncio, numerosi personaggi pubblici hanno espresso il loro dissenso e la nomina non è andata a buon fine: Gaetz ha ritirato la sua candidatura dopo aver dato le dimissioni dal Congresso.

In quei giorni, molti elettori ebrei che avevano votato per Trump più per protesta o disperazione che per convinzione politica hanno espresso il loro disagio. All'inizio del 2024, Gaetz ha votato contro un disegno di legge bipartisan volto a contrastare la crescita dell'antisemitismo nei campus universitari: non posso votare

per questa legge, ha detto, perché mi impedirebbe di dire che gli ebrei hanno ucciso Gesù. Nel 2018, Gaetz aveva invitato un negazionista dell'Olocausto come suo ospite al discorso presidenziale sullo stato dell'Unione. Anche se la maggioranza della popolazione ebraica ha votato Kamala Harris, il sostegno per Trump all'interno del mondo ebraico ortodosso è molto diffuso, sebbene accompagnato da una buona dose di cinismo e riluttanza. In passato il pre-

In passato, ha difeso Trump dopo che questi aveva accusato gli ebrei americani di slealtà verso Israele.

Rubio ha anche contrariato i leader ebrei ortodossi per aver proposto una legge che renderebbe permanente l'ora legale. Il provvedimento impedirebbe di recitare la preghiera mattutina (*lo shachrit*) prima delle nove del mattino in pieno inverno in alcuni Stati, rendendo più difficile per gli ortodossi recarsi in sinagoga e arrivare al lavoro puntuali.

«un popolo palestinese non esiste». È la prima volta dal 2011 che la nomina ad ambasciatore in Israele non viene assegnata ad un ebreo.

Sebbene sostenga l'annessione della Cisgiordania, è improbabile che questa posizione diventi quella ufficiale della nuova amministrazione Trump, più interessata a rafforzare i rapporti con i paesi del Golfo e ad espandere gli Accordi di Abra-

**Segretario della Salute e dei Servizi Umani: Robert F. Kennedy Jr.**

Tra i personaggi più controversi di cui Trump si è circondato negli ultimi mesi spicca Robert Francis Kennedy Jr., nipote di John F. Kennedy. Celebre per aver dato voce a numerose teorie del complotto e per la sua ferma posizione anti-vax, RFK Jr. ha paragonato gli obblighi vaccinali all'Olocausto e vuole far revocare l'approvazione del vaccino contro la poliomielite. RFK Jr. sostiene che i vaccini provocano l'autismo nei bambini e, lo scorso anno, ha dichiarato: «Il Covid-19 è mirato ad attaccare caucasici e persone di colore; le persone più immuni sono gli ebrei ashkenaziti e i cinesi».

**Direttore dell'Intelligence Nazionale: Tulsi Gabbard**

Ex deputata democratica delle Hawaii, Gabbard è stata spesso accusata di amplificare la propaganda russa. Ha definito l'espansione della Nato una delle cause principali dell'offensiva russa e ha sostenuto l'esistenza di biolaboratori americani in Ucraina. Gabbard è nota per aver definito "imperialista" la politica estera americana.

In passato ha difeso il regime di Bashar al-Assad in Siria, arrivando a incontrare il dittatore siriano nel 2017. Se confermata, la sua nomina potrebbe provocare tensioni con la comunità dell'intelligence americana, formata da esperti di lunga carriera con orientamenti pro-Nato e favorevoli alla cooperazione con gli alleati, in netto contrasto con l'approccio isolazionista e incline al dialogo con figure autoritarie come Vladimir Putin.



Al centro, Donald Trump. A sinistra, dall'alto: Matt Gaetz, Marco Rubio, Elise Stefanik. A destra: Mike Huckabee, Robert F. Kennedy Jr, Tulsi Gabbard

sidente eletto si è circondato di personaggi espressamente antisemiti, come Nick Fuentes, Kanye West, Steve Bannon e Marjorie Taylor Greene, solo per nominarne qualcuno. Resta da chiedersi: il cambio di rotta negli Stati Uniti potrebbe favorire Israele; ma a che prezzo per gli ebrei americani?

**Segretario di Stato: Marco Rubio**

Senatore per la Florida, vicepresidente della Commissione dell'Intelligence e membro della Commissione Esteri del Senato, Marco Rubio vanta un'ampia esperienza e sarà confermato senza ostacoli. Rubio, amico di Israele, ha paragonato Hamas ai nazisti e sostiene sanzioni più dure contro l'Iran. Tuttavia, nel 2024 ha votato contro un finanziamento d'emergenza per Israele per motivi di bilancio.

**Ambasciatore all'Onu: Elise Stefanik**

Forse qualcuno ricorderà l'ambasciatrice all'Onu del primo mandato di Trump: Nikki Haley, combattiva sostenitrice d'Israele. Così è anche Stefanik: la lobby pro-Israele la considera un'alleata formidabile. Di recente, ha chiesto di sospendere gli aiuti all'Unrwa. Nel dicembre 2023 Stefanik si era fatta notare interrogando le presidenti di Harvard, MIT, e della Penn University sul tema dell'antisemitismo nei campus universitari. Dopo l'udienza, sia la presidente di Harvard che quella di Penn hanno rassegnato le dimissioni.

**Ambasciatore in Israele: Mike Huckabee**

Ex ambasciatore dell'Arkansas e pastore battista, Huckabee afferma di essere stato in Israele oltre 100 volte e sostiene che



## ISRAELE/RICOSTRUZIONE

## Qui sud: «Ripartiamo dai giovani»

Non vogliono diventare un luogo di commemorazioni. Non vogliono diventare una Auschwitz. Kfar Aza per i suoi residenti è casa ed è vita, tutto il kibbutz è un'estensione dell'idea di casa.

«Deve tornare ad essere così». Per questo, spiega l'avvocato Victor Weinberger, tra i kibbutznikim (membri del kibbutz) di Kfar Aza la discussione su come e dove costruire un luogo per commemorare il 7 ottobre è ancora aperta. «Vivremo all'interno di un memoriale? Vedremo una targa ogni pochi metri: è stato ucciso qui ed è stato ucciso qui?», si chiede Zohar Shpack, 58 anni, in un'intervista a una tv locale mentre si aggira per il kibbutz-fantasma.

I numeri fanno capire l'entità del danno subito dalla località a due chilometri dalla Striscia di Gaza. Nell'attacco sono stati assassinati 62 residenti: bambini, uomini e donne, anziani, intere famiglie. 19 sono stati rapiti, 12 rilasciati. Due ostaggi sono morti in prigionia, cinque fino a fine dicembre erano ancora nelle mani di Hamas. «La ricostruzione non è solo edilizia, è anche psicologica. Sappiamo che non tutti i residenti torneranno, ma non lasceremo nulla di intentato», riprende Weinberger, a cui Kfar Aza ha affidato la gestione del-



Migliaia di volontari aiutano a ricostruire il kibbutz Kfar Aza, devastato il 7 ottobre 2023. 16 nuove unità per i giovani hanno preso forma in attesa del ritorno di tutti gli ostaggi

la raccolta fondi e il piano di ricostruzione. «È passato oltre un anno e abbiamo iniziato da poco le demolizioni». Il primo passo per poter rimettere insieme i pezzi. Gli edifici da demolire sono 97, e 48 appartengono all'ex quartiere dei giovani. «Quella è l'area più danneggiata e non sappiamo ancora come gestirla». Ma almeno un progetto qui è già stato avviato. È la rinascita di Green Floors, un quartiere di 16 unità costruito negli anni '70 per ospitare i membri del kibbutz di 17 e 18 anni. «Lo sta portando avanti un gruppo di volontari, legati al movimento Brothers in arms. Sono migliaia e rappresentano un aiuto prezioso», sottolinea Weinberger.



Il primo mattone lo ha messo Omri Ronen, nipote di Nira, 86 anni, assassinata assieme alla badante il 7 ottobre. «Il kibbutz è stato il progetto dei miei nonni e sono determinato a portarlo avanti», racconta Ronen. «Ho voluto che l'area dei giovani fosse rinnovata per prima perché i giovani sono la vita del kibbutz». La previsione è di completare le 16 unità per gennaio e consegnarne le chiavi ai nuovi abitanti. Per il resto del kibbutz ci vorranno ancora due anni. La maggior parte degli ex residenti abita oggi nel vicino kibbutz Ruhama, «dove abbiamo costruito alloggi tem-

poranei», altre 100 persone nel kibbutz Shefayim. La Minhelet Tkuma, l'agenzia governativa per la ricostruzione del sud di Israele si ha stanziato 52 milioni di dollari «ma non bastano», osserva Weinberger. «I costi si sono rivelati molto più alti delle previsioni, a causa della carenza di manodopera e dell'incremento dei prezzi. Questo ha reso indispensabile il coinvolgimento di donatori privati che contribuiscono in modo fondamentale alla realizzazione dei lavori». Per raccogliere le donazioni è stato creato un sito in quattro lingue, tra cui l'italiano.

«Abbiamo contatti con gli Usa, l'Australia, l'Europa. La risposta è stata positiva, ma abbiamo ancora bisogno di sostegno». Le difficoltà sono molte: la comunità ha bisogno di un percorso psicologico e assistenziale per potersi risollevare. Servono posti di lavoro perché diverse aziende legate al territorio hanno chiuso. «Sono ottimista di natura. La sfida è enorme, lo sappiamo, ma a darmi fiducia è l'aiuto ricevuto da migliaia di volontari». Sulle loro magliette campeggia la scritta: «La storia israeliana di ciascuno di noi».

Daniel Reichel

## Qui nord: «Restituire la fiducia»

Nella regione dell'Alta Galilea si trovano 29 kibbutz, distribuiti su un'area molto vasta. Tra questi, 14 sono stati sgomberati e oltre 9mila persone evacuate subito dopo il 7 ottobre. Oggi tutti si chiedono: «Sarà sicuro tornare?». «La tregua con Hezbollah regge, ma per quanto?». E la domanda rimane aperta. Così Orly Maestro, la responsabile dei servizi sociali del Consiglio dell'Alta Galilea. Le comunità più vicine al confine, racconta a Pagine Ebraiche, sono le più devastate dai colpi di Hezbollah. «Nel piccolo kibbutz di Manara tra il 70 e 80% delle case ha subito danni ingenti, alcuni irreparabili». Anche le manovre dei militari israeliani hanno aggravato la situazione. «Carri armati e mezzi pesanti quando si muovono provocano inevitabilmente dei danni». Ma soprattutto nel computo della rinascita del nord c'è il fattore umano. «Molte famiglie con bambini non torneranno fino a quando le scuole e i servizi essenziali non saranno pienamente operativi»,



Uno dei kibbutz del nord più colpiti è Manara, dove il 70% delle case ha subito danni

spiega Maestro. «Il problema più grande è poi la perdita di fiducia. Gli eventi del 7 ottobre hanno scosso profondamente le persone. La sicurezza percepita nei kibbutz vicini al confine è crollata. Se l'esercito non riuscirà a ristabilirla, difficilmente

le comunità torneranno a vivere». Un'altra sfida riguarda gli anziani. «Molti erano abituati a vivere in modo indipendente. Da sfollati hanno perso ogni autonomia. Ora dobbiamo aiutarli a ritrovarla», spiega Maestro, che ha visto sua ma-

dre spegnersi così. «Era anziana, ma autonoma. Dopo essere stata evacuata, ha perso la sua quotidianità e in pochi mesi è sfiorita fino a morire».

Il ritorno a casa non sarà semplice per nessuno, prosegue. «Finché erano lontani, molti si concentravano sulla quotidianità. Ora, tornando, il silenzio può far riemergere i traumi. Stiamo preparando programmi di supporto psicologico per aiutare le famiglie ad affrontare questa nuova fase». E sono stati creati centri per aiutare le persone a superare le difficoltà emotive. «È un lavoro lungo e delicato». Nonostante tutto, per la responsabile dei servizi sociali il nord d'Israele si rialzerà. «Ci riprenderemo, ne sono certa. È una delle aree più belle e vitali di Israele, e la resilienza delle persone è straordinaria. La vera sfida è a livello nazionale: affrontiamo una crisi sistemica e lo Stato non sta facendo abbastanza per affrontarla. La ricostruzione non riguarda solo le infrastrutture, ma anche il tessuto sociale».



di Daniela Gross  
NEW ORLEANS

CINEMA

# L'ultimo surreale processo di Kafka

L'ultimo processo di Kafka va in scena in un tribunale di Tel Aviv. È complesso, tortuoso, spesso surreale – così kafkiano che sembra uscire dalla stessa penna dell'autore. In ballo, l'eredità letteraria di uno degli scrittori chiave del Novecento, il retaggio doloroso del passato e i diritti dei vivi. Nel centenario della sua morte, questa battaglia legale unica arriva sullo schermo nell'ultimo film del regista israeliano Eliran Peled. Intitolato *Kafka's Last Trial* (L'ultimo processo di Kafka) e basato sull'omonimo bestseller dello scrittore israelo-americano Benjamin Balint (2018), il documentario ricostruisce la vicenda con i ritmi di un thriller alternando animazioni, interviste e immagini d'archivio.

La domanda al centro della disputa è semplice. A chi appartiene Kafka? I suoi scritti sono della Germania perché scriveva in tedesco? O, in quanto autore ebreo, spettano allo Stato di Israele? Vanno considerati proprietà pubblica o privata? E che valore hanno le ultime volontà dell'artista? Le implicazioni giuridiche, etiche e politiche sono tali che la risposta arriva solo dopo infiniti scontri legali.

Le ultime istruzioni di Kafka erano state chiare. «Tutto quello che lascio [...] sotto forma di diari, manoscritti, lettere (mie o di altri), bozze e altro, va bruciato senza leggerlo», scrive in una lettera ritrovata dopo la morte a Praga, a 41 anni. L'amico Max Brod, grande ammiratore della sua opera, però non se la sente e firma un accordo per l'edizione dei romanzi inediti: *Il processo*, *Il Castello* e *Amerika*.

E quando nel 1939 lascia Praga diretto in Israele, poco prima che i nazisti chiudano i confini, Brod porta con sé una valigia piena di manoscritti. Eliran Peled lo segue dai



vicoli di Praga a una Tel Aviv solare e animata, dove Brod si ritaglia un ruolo importante nella scena culturale e promuove l'opera di Kafka fino a farne una figura centrale nella letteratura del secolo scorso. Sionista appassionato, Brod progetta di donare i manoscritti all'Università ebraica di Gerusalemme o alla Biblioteca Nazionale d'Israele ma alla sua morte, nel 1968, gran parte dell'archivio passa all'amica e segretaria Esther Hoffe. La donna vende decine di documenti, ne ripone altri nei caveau di banche a Tel Aviv e in Svizzera e nel 1988 fa parlare di sé per l'asta del manoscritto del *Il processo*, aggiudicato per quasi due milioni all'Archivio della letteratura tedesca.

Quando nel 2007 le carte di Kafka passano in eredità alle figlie Eva e Ruth Hoffe, esplode una battaglia legale internazionale. L'impatto simbolico, come sottolinea il film *Kafka's Last Trial*, è dirompente. Israele rivendica i manoscritti perché, spiega Balint, «Kafka, uno scrittore di letteratura ebraica in una lingua non ebraica, appartiene allo Stato ebraico». Per Eva e Ruth si tratta invece di proprietà di famiglia. Quanto alla Germania, le considera parte integrante del patrimonio culturale nazionale.

È uno scontro che chiama in causa i grandi nodi del Dopoguerra: le relazioni fra Israele e la Germania, il significato dello Stato ebraico e la Shoah che ha segnato le vite di tutti i protagonisti. Le sorelle di Kafka, le eredi naturali, hanno trovato la morte nei campi di sterminio nazisti; Max Brod ed Esther Hoffe hanno trovato rifugio dalle persecuzioni nel nascente stato di Israele. Bisogna attendere il 2016 perché una controversa decisione della Corte suprema d'Israele assegni l'archivio di Kafka alla Biblioteca nazionale israeliana. È un epilogo per molti versi atteso che ancora una volta disattende le ultime volontà dello scrittore intenzionato solo a sottrarsi allo sguardo altrui.

MUSICA

# Ecco "as1one", la boy band nata il 6 ottobre

Il 6 ottobre 2023 sei giovani sbarcano a Los Angeles per registrare il loro primo album. Sono gli "as1one", la prima boy band israeliana-palestinese a debuttare sulla scena musicale internazionale. Bastano però poche ore perché il loro mondo vada in frantumi. Il 7 ottobre Hamas scatena il suo attacco e la violenza divampa. Come fare musica in questo scenario di morte e distruzione? E come farlo insieme? Quello che succede dopo è un piccolo miracolo al cen-



tro della serie *as1one: The Israeli-Palestinian pop music journey* (as1one: Il viaggio musicale pop israelo-palestinese) in onda su Paramount. Il docu-film segue la band fin dalle audizioni, nel villaggio di Neve Shalom, dove dal 1969 israeliani e arabi vivono insieme. Su migliaia di artisti che partecipano, sei ragazzi sono chiamati a far parte della band: Nadav Philips, Niv Lin, Aseel Farah, Ohad Attia, Sadik Dogosh e Neta Rozenblat. Alcuni sono ebrei, altri cristiani, altri mu-

sulmani e quando a Los Angeles si ritrovano a fare i conti con l'orrore della guerra, decidono di andare avanti. La musica è un modo di attraversare il dolore ed «è qualcosa che possiamo donare agli altri», afferma Sadik Dogosh. I social li accusano di sfruttare la situazione, di mistificarla e di essere scollegati dalla realtà. Ma se l'operazione di marketing è evidente, dalla loro musica traspare il sogno di un mondo migliore. E di questi tempi non è poco.



# Da Roma al kibbutz, Cesare è chef

**A**l kibbutz Sasa e dintorni il pane di Cesare è un'istituzione. «Qui nel fine settimana in tanti lo aspettano». Il pane, spiega Cesare Funaro, «è arte e dedizione. A Sasa ne produciamo di diversi tipi, dalla baguette alla pita a quello integrale, con farine italiane». È un simbolo del lavoro della cucina del kibbutz, che Cesare guida da oltre dieci anni: il pane è preparato secondo gli insegnamenti di Funaro alla sua squadra. «Ne vado veramente orgoglioso», spiega lo chef nato a Roma. A Sasa, una manciata di chilometri dal confine con il Libano, Funaro ha trovato la sua dimensione. Un posto tranquillo, nel nord d'Israele, «dove poter fare vita nei campi». Unitosi al kibbutz nel 1983 grazie all'Hashomer Hatzair, il movimento giovanile ispirato al sionismo socialista, non se ne è più andato. Nemmeno durante l'ultimo anno di guerra con Hezbollah tra missili e allarmi quotidiani.

«Lavoro nella cucina del kibbutz da quasi quarant'anni. Da circa 13 ne ho le redini e amo quel che faccio. Dopo il 7 ottobre, per mesi ho dovuto dividere la divisa da chef con quella da soldato riservista ma a 60 anni vorresti non dover imbracciare fucile e giubbotto antiproiettile». Durante il conflitto lo chef e la sua squadra - 15 cuochi - non si sono fermati. «Abbiamo preparato centinaia di pasti, reinventando la logistica per far arrivare il cibo ai molti sfollati del kibbutz». Poi la firma della tregua. «Speriamo duri. Tiriamo un sospiro di sollievo», commenta.

La sua cucina sta tornando a pieno regime: 1.000-1.500 pasti al giorno. Alla carriera da chef Cesare è arrivato per caso.

A 18 anni ha iniziato raccogliendo mele a Sasa. «Immaginavo una vita da agricoltore, ma poi ho scelto di fare il cuoco: vole-



Cesare Funaro nella cucina del kibbutz Sasa con uno dei suoi cuochi

vo un mestiere da poter svolgere ovunque». In più, sottolinea, il cibo ha un valore affettivo: rappresenta la famiglia, le radici, i ricordi. «Da ragazzo mi piaceva fare domande a mia madre mentre cucinava, capire perché usava un ingrediente o un altro». I sapori di casa, sottolinea, li portiamo tutti con noi.

«Quando avevo appena iniziato a lavorare a Sasa, un giorno, senza preavviso, ho dovuto fare 400 porzioni di polpette di

pollo. Ho cercato di riprodurre la ricetta di mia madre: sale, pepe, pan grattato, noce moscata. Alla fine del pasto una signora mi abbraccia e mi dice: "Sono tornata per un istante bambina ad Aleppo a mangiare le polpette di mia madre". In tavola Funaro prova a portare un po' di romanità. «Ma qui è impossibile fare il carciofo alla giudia per 1.000 persone. Però quando organizziamo feste o matrimoni, cerco di proporre qualcosa della tradizione

## Amira e l'amore per la cucina

**A**mira Zeinab Gish è entrata nella cucina del kibbutz 20 anni fa. «Non sapevo preparare nemmeno una frittata». Oggi è la numero due dello chef. «Ho iniziato preparando le colazioni, poi le insalate, e infine ai piatti caldi». Originaria di un villaggio arabo vicino ad Acri, Amira aveva iniziato con la moda ma «volevo cambiare strada: tanto il cibo quanto la moda richiedono metodo e creatività».

La sua prima guida sono stati i libri. «Leggevo qualsiasi cosa. Non solo ricette ma anche testi sulle proprietà nutrizionali degli ingredienti». Ad insegnarle la tecnica e la gestione delle postazioni è stato Funaro. «Ho memorizzato ogni parola e ogni gesto di Cesare: è il mio maestro». Una nonna araba musulmana, una ebrea, per Amira la convivenza tra identità diverse è naturale. L'importante «è cucinare con amore. Per me le persone del kibbutz sono famiglia. Conosco i gusti di tutti: chi è allergico a cosa, chi ama l'aglio, chi non sopporta le cipolle. Sono qui da 21 anni e riesco ancora a sorprenderli».

italiana». «Ho fatto le scuole alberghiere a Haifa, poi molti corsi in Italia, soprattutto di pasticceria. In Israele sono diventato chef», che non significa solo cucinare. «È organizzare il lavoro, gestire le materie prime. In ordine e in un'atmosfera da grande famiglia, composta da arabi cristiani, musulmani, drusi. Siamo un bel mix». La politica resta fuori, entrano solo i sapori.

d.r.

## LA RICETTA

### Polpette di pollo in salsa romana

#### INGREDIENTI

##### Per le polpette

600 grammi di carne di pollo macinata  
2 fette di pane, senza crosta  
Uno spicchio d'aglio schiacciato  
5 foglie di basilico tritate  
Un pizzico di noce moscata macinata  
Sale a piacere  
Pepe nero macinato a piacere

##### Per la salsa

12 cipolle grandi tagliate a listarelle  
2 spicchi d'aglio tagliati a rondelle  
3 cucchiaini di olio d'oliva  
2 gambi di sedano tritati  
Concentrato di pomodoro  
Sale a piacere  
Pepe nero macinato a piacere  
2 tazze d'acqua  
Per la decorazione una manciata di foglie di prezzemolo tritate grossolanamente

#### METODO

• Lascia il pane in acqua per due minuti e poi spremilo



© Piotr Krzeslak

• Metti il pane in una ciotola. Aggiungi il resto degli ingredienti, mescola e forma

delle palline delle dimensioni di una pallina da ping pong.

• Per la salsa, scalda l'olio in una pentola e fai soffriggere la cipolla finché diventa dorata. Aggiungi l'aglio e soffriggi brevemente.

• Aggiungi il sedano e il concentrato di pomodoro, e mescola per 3 minuti.

• Aggiungere il sale e il pepe e fai cuocere per 3 minuti a fuoco basso.

• Aggiungi l'acqua e porta ad ebollizione.

• Abbassa la fiamma e metti le polpette.

8. Cuoci a fuoco basso per circa 15 minuti.  
• Togli dal fuoco, cospargi con le foglie di prezzemolo e servi in tavola



# A Milano i tanti colori del Sant'Ambroeus FC

Non manca l'ironia al Sant'Ambroeus FC, squadra di calcio di Milano. Come simbolo la società, nata nel 2018 dalla fusione delle squadre Black Panthers e Corelli Boys, ha scelto un iconico piccione. Un simbolo a suo modo di milanesità. D'altronde l'obiettivo del club è proprio quello di far sentire parte di Milano chi ne indossa la casacca, sottolinea il presidente Jonathan Misrachi. «Siamo nati come progetto di integrazione attraverso il calcio. L'obiettivo iniziale era creare una squadra che permettesse agli ospiti dei centri di accoglienza di giocare a calcio». E così c'è stato il tesseramento alla Figc e l'inizio nella terza categoria. Con il tempo la società è cresciuta, è stata introdotta una formazione iscritta al campionato amatoriale Csi, una selezione femminile e una sezione juniores di ragazzi tra i 17 e i 20 anni. In totale, oltre 100 atleti e atlete. Il Sant'Ambroeus FC non è più legato solo ai centri di accoglienza, ma una delle quattro squadre rimane aperta a rifugiati e migranti, mantenendo una forte caratterizzazione multietnica. «Oggi il Sant'Ambroeus FC conta circa 15 nazionalità rappresentate», spiega Misrachi.

## L'Ambrogino d'oro

La squadra si è affermata come simbolo di inclusione e integrazione sia dentro sia fuori dal campo, tanto da ricevere il premio più milanese di tutti: l'Ambrogino d'oro, la massima onorificenza conferita dalla città. Misrachi, 29 anni, ha iniziato da socio-giocatore, poi direttore sportivo e nove mesi fa è stato scelto come presidente. Il suo ruolo, racconta, comprende la rappresentanza legale, il coordinamento delle attività sportive e associative e la supervisione delle iniziative sociali. Con gli altri membri del direttivo e i soci condivide anche il supporto ai giocatori nella ricerca di lavoro, casa, studio della lingua e assistenza sanitaria. «La soddisfazione più grande per noi è vedere i ragazzi arrivati qui via mare o attraverso la rotta balcanica costruirsi pian piano una vita. Passare dall'essere dei senza tetto ad avere una casa e un lavoro, fino a sentirsi appieno parte della città». Un esempio è Hamadou Kande, portiere



Nella foto in alto, al centro Jonathan Misrachi durante il conferimento dell'Ambrogino d'oro al St Ambroeus FC, di cui è presidente

senegalese approdato in Italia dopo aver attraversato la Libia e il Mar Mediterraneo. O Mohammed Jabrou, marocchino che, all'insaputa della madre, è arrivato a Milano dopo un tortuoso viaggio iniziato in Turchia, tra arresti, documenti bruciati dagli agenti in Grecia, respingimenti. Ora entrambi giocano a calcio e si allenano nel campo sportivo nel quartiere nord di Gorla. «Il centro sportivo cade a pezzi e stiamo cercando finanziamenti per sistemarlo. Speriamo che la risonanza dell'Ambrogino d'oro sia d'aiuto», spiega Misrachi. Una delle strade è il tesseramento di nuovi soci sostenitori, al momento oltre 300. a società è gestita in modo collettivo attraverso un modello simile a quello dell'azionariato popolare.

Tutti i progetti sono portati avanti da volontari, inclusi dirigenti, giocatori e tifosi (il gruppo organizzato si chiama l'Armata Pirata 161). Un esempio è l'iniziativa *Se sta mai coi mani in man* che aiuta chi dorme per strada d'inverno.

## La solidarietà e l'agonismo

Sono poi organizzati percorsi formativi sul rispetto e sulla parità di genere, soprattutto attraverso la selezione femminile. «È stata avviata anche una collaborazione con la Casa di Accoglienza delle Donne Maltrattate di Milano. In generale la squadra femminile non nasce per raggiungere traguardi sportivi, ma per creare uno spazio protetto per le ragazze e perché si divertano». Non mancano però gli obiettivi calcistici. «Essere competitivi non è mai stato il cuore del nostro im-

pegno, ma vincere il campionato provinciale lo scorso anno è stato indimenticabile», sottolinea il presidente, che cerca di assistere a più partite possibile. Negli anni, Sant'Ambroeus ha avuto tre presidenti: un musulmano, un cristiano e, infine, un ebreo. Misrachi è parte della Comunità ebraica milanese e ha un passato nel movimento giovanile ebraico Hashomer Hatzair. «Gli anni nella Hashomer come educatore mi hanno formato. L'idea di condividere uno spazio e un obiettivo penso sia affine alla mia esperienza al Sant'Ambroeus». In una società sportiva fondata sulla diversità, conclude, «anche il far parte di una minoranza ed essere abituati a dialogare con gli altri, perché minoranza è un valore aggiunto».

Daniel Reichel



# Il mese del ritorno

Durante il mese di Tevet molti eventi hanno gettato un'ombra sulla storia ebraica, segnando momenti di crisi e di riflessione profonda.

L'8 Tevet si ricorda la traduzione della Torà in greco, ordinata dal re greco-egiziano Tolomeo. Consapevole della complessità dell'impresa, egli riunì 72 saggi per ottenere una versione della Torà in lingua greca, con l'obiettivo di offrire ai Greci una comprensione letterale della parola divina trasmessa a Israele sul Monte Sinai. Tuttavia, i Maestri hanno considerato questa traduzione un disastro pari al vitello d'oro, poiché, nel tentativo di rendere la Torà accessibile al pensiero ellenistico, ne fu inevitabilmente tradita l'essenza profonda.

Il 9 Tevet segna un'altra perdita significativa: la morte di Ezra. Egli fu una guida straordinaria che riportò gli ebrei dall'esilio babilonico e avviò un rinnovamento della vita ebraica. Dopo 70 anni trascorsi in Babilonia, in seguito



alla conquista persiana e poi greca, il ritorno alla terra d'Israele sembrava impossibile. Ezra, con il sostegno di Ciro, re di Persia, riuscì a motivare il popolo a ricostrui-

re la propria identità nazionale e spirituale. Con la sua opera, egli non si limitò a riportare gli ebrei nella loro terra, ma li ispirò a ritornare a D-o. Tuttavia, se mai un'epoca fu così vicina a una redenzione, la maggior parte degli ebrei preferirono rimanere in Babilonia, Persia e Grecia, attratti dalla vita confortevole che sembrava, purtroppo, normale.

Il 10 Tevet rappresenta un "nuovo inizio" carico di incertezze. Proprio in questo giorno, nell'anno 3336 (425 a.C.), Gerusalemme fu circondata dagli eserciti babilonesi, dando inizio a un assedio durato tre anni e culminato con la distruzione del Primo Tempio il 9 Av. Questo evento segnò l'inizio di un esilio lungo e doloroso che, di fatto, non si è mai veramente concluso. La data del 10 Tevet fu istituita come digiuno dai nostri Maestri, non solo per commemorare l'inizio dell'assedio, ma soprattutto per spingerci a riflettere sulla nostra condizione e sulle nostre responsabilità.

Infatti, il digiuno non è solo un momento di lutto, ma un'opportunità favorevole. Esso ci offre la possibilità di riparare la causa della distruzione del Tempio e di riflettere sul nostro ruolo nella storia. I nostri Maestri insegnano: «Ogni generazione per la quale il Tempio non viene ricostruito è come se fosse stato distrutto in quella generazione». Questo monito ci invita a non rimanere spettatori passivi, ma a riconsiderare il nostro comportamento e a rinnovare il nostro impegno verso la Torà, fonte della nostra identità.

Purtroppo, sin dalla traduzione della Torà nella Septuaginta, l'Ebraismo è stato continuamente adattato al pensiero occidentale, al punto che "traduzione" è divenuta sinonimo di tradimento. Anche oggi, in un mondo in cui liberalismo e giudaismo sono spesso considerati sinonimi, è urgente riscoprire la vera essenza della nostra tradizione.

Il mese di Tevet è, dunque, il mese del ritorno e della ridefinizione. È un tempo prezioso per riscoprire chi siamo veramente e chi vogliamo essere. Questa riflessione personale e collettiva rappresenta la chiave per la nostra redenzione, sia come individui sia come popolo. Seguendo il percorso tracciato da Ezra, possiamo rinnovare la nostra identità e rafforzare il legame con la Torà, affinché il lungo esilio possa finalmente giungere al termine.

Rav Eliahu Alexander Meloni

## Lunario

gennaio 2025

5785 טבת/שבט  
30.01-28.02 01.01 - 29.01

	Shabbat Vayigash	Digiuno del 10 Tevet	Shabbat Vayechi	Shabbat Shemot	Shabbat Va'eira	Shabbat Bo
	ven-sab 3-4 gen ☿ - ♀	ven 10 gen ☿ - ☿	ven-sab 10-11 gen ♁ - ♀	ven-sab 17-18 gen ♁ - ♀	ven-sab 24-25 gen ♁ - ♀	ven-sab 31 gen - 1 feb ♁ - ♀
ANCONA	16.24 - 17.30	6.02 - 17.22	16.31 - 17.37	16.39 - 17.45	16.48 - 17.53	16.58 - 18.02
BOLOGNA	16.29 - 17.37	6.12 - 17.28	16.37 - 17.44	16.45 - 17.52	16.55 - 18.01	17.04 - 18.09
FIRENZE	16.32 - 17.39	6.11 - 17.30	16.40 - 17.46	16.48 - 17.54	16.57 - 18.02	17.07 - 18.11
GENOVA	16.40 - 17.47	6.21 - 17.38	16.47 - 17.54	16.56 - 18.02	17.05 - 18.11	17.15 - 18.20
LIVORNO	16.37 - 17.43	6.14 - 17.35	16.44 - 17.50	16.52 - 17.58	17.02 - 18.06	17.11 - 18.15
MILANO	16.35 - 17.43	6.22 - 17.34	16.42 - 17.50	16.51 - 17.59	17.01 - 18.07	17.11 - 18.17
NAPOLI	16.31 - 17.35	5.55 - 17.26	16.37 - 17.41	16.45 - 17.48	16.53 - 17.56	17.02 - 18.04
PISA	16.36 - 17.43	6.16 - 17.43	16.44 - 17.50	16.52 - 17.58	17.01 - 18.06	17.10 - 18.15
ROMA	16.33 - 17.39	6.03 - 17.30	16.40 - 17.45	16.48 - 17.53	16.57 - 18.01	17.06 - 18.09
TORINO	16.42 - 17.50	6.27 - 17.41	16.49 - 17.57	16.58 - 18.05	17.08 - 18.14	17.18 - 18.23
TRIESTE	16.16 - 17.24	6.03 - 17.15	16.23 - 17.32	16.32 - 17.40	16.42 - 17.49	16.52 - 17.58
VENEZIA	16.22 - 17.31	6.09 - 17.22	16.30 - 17.38	16.39 - 17.46	16.48 - 17.55	16.58 - 18.04
VERONA	16.28 - 17.36	6.14 - 17.27	16.35 - 17.43	16.44 - 17.52	16.54 - 18.00	17.04 - 18.10

### pagine ebraiche

il giornale dell'ebraismo italiano

Pubblicazione mensile di attualità e cultura dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane  
Registrazione al Tribunale di Roma 218/2009  
Codice ISSN 2037-1543

**Direttore editoriale:**  
Noemi Di Segni

**Direttore responsabile:**  
Daniel Mosseri

#### REDAZIONE

Daniela Gross, Daniel Reichel, Adam Smulevich, Ada Treves

#### SEGRETARIA DI REDAZIONE

Lucilla Efrati

#### AMMINISTRAZIONE

Lungotevere Sanzio 9  
00153 Roma  
tel. +39 06 45542210  
fax +39 06 5899569  
info@paginebraiche.it  
www.paginebraiche.it

"Pagine Ebraiche" aderisce al progetto del Portale dell'ebraismo italiano [www.moked.it](http://www.moked.it) e del notiziario quotidiano online "l'Unione informa". Il sito della testata è integrato nella rete del Portale

abbonamenti@paginebraiche.it  
[www.moked.it/paginebraiche/abbonamenti](http://www.moked.it/paginebraiche/abbonamenti)

Prezzo di copertina: euro 3  
Abbonamento annuale ordinario Italia o estero (12 numeri): €30,00  
Abbonamento annuale sostenitore Italia o estero (12 numeri): €100,00  
Gli abbonamenti (ordinario o sostenitore) possono essere attivati versando €30,00 (ordinario) o €100,00 (sostenitore) con le seguenti modalità:

- versamento sul conto corrente postale numero 99138919 intestato a: UCEI - Pagine Ebraiche, Lungotevere Sanzio 9 - 00153 Roma
- bonifico sul conto bancario IBAN: IT 39 B 07601 03200-000099138919 intestato a UCEI - Pagine Ebraiche - Lungotevere Sanzio 9 - Roma

- addebito su carta di credito con server ad alta sicurezza PayPal utilizzando carte di credito del circuito Visa, Mastercard, American Express o PostePay e seguendo le indicazioni dal sito [moked.it/paginebraiche/abbonamenti/](http://moked.it/paginebraiche/abbonamenti/)

#### PUBBLICITÀ

marketing@paginebraiche.it  
tel. +39 06 45542210

#### DISTRIBUZIONE

Pieroni distribuzione  
Viale V. Veneto 28  
20124 Milano  
telefono: +39 02 632461  
fax +39 02 63246232  
diffusione@pieronitalia.it  
[www.pieronitalia.it](http://www.pieronitalia.it)

#### PROGETTO GRAFICO E LAYOUT

S.G.E. - Servizi Grafici Editoriali  
Giandomenico Pozzi  
[www.sgegrafica.it](http://www.sgegrafica.it)  
info@sgegrafica.it

#### STAMPA

Centro Stampa Quotidiani S.p.A.  
Via dell'Industria, 52  
25030 Erbusco (BS)  
[www.csqspa.it](http://www.csqspa.it)

#### HANNO CONTRIBUITO A QUESTO NUMERO

Irene Cottura, Rav Roberto Della Rocca, Massimo Giuliani, Francesco Lotoro, Rav Eliahu Alexander Meloni, Nathan Neumann, Simone Somekh, Rosanna Supino